

# carte **B**ollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



## In marcia per la pace dalla Nuova Zelanda a Bollate

Silvia Palombi e Issa M'Bengme

### Dossier misure alternative p.13

*L'unica risposta credibile al sovraffollamento*

### Sprechi di Stato p.7

*6 milioni all'anno regalati a Telecom per i braccialetti*

### Omosessualità in cella p.10

*Quel tabù dietro le sbarre di C. Bussetti e E. Casula*

### Se il pallone è un progetto p.27

*Un calcio, con permesso! di Nino Miksa*



LA FOTOGRAFIA IN COPERTINA È DI FEDERICA NEEFF

AZIONE!

*Editoriale*

Educare al senso della responsabilità p. 3

*In corteo*

“Facciamo colomba ma no falco” 4-5  
 “Chiedo scusa a chi ho danneggiato” 6

Un ottimo affare ma solo per Telecom 7  
 Come rivolgersi al difensore civico 7  
 Parlamentari, fate un turno al nostro posto! 8  
 Storie del carcere tra rivolte e riforme 9

*Omofobia*

Quel tabù dietro le sbarre 10  
 Niente paura: in tanti dentro e fuori 11

Periferie speranza zero 12

*Dossier Misure alternative*

Lavoro esterno, croce e delizia 13-14  
 Un po' libera, ma non troppo 15  
 Ecco il mio lavoro: fare la mamma, ogni giorno 16  
 Misure alternative per svuotare le carceri 17  
 Articolo Ventisette, una promessa mantenuta 18  
 Box: Un progetto di reinserimento 18  
 Expo, uno sbocco occupazionale 18  
 Box: Sgravi per l'assunzione dei detenuti 19  
 Carcere che vai, regole che trovi 20  
 Ce l'abbiamo fatta! 21

Al femminile raccolta differenziata 21  
 La lunga attesa di una cura 22

*Teatro*

*Creatura mia*, la droga raccontata da una madre 23

Poesie 24

*Don Fabio*

Uno tsunami che può cambiare la nostra rotta 25

*Sport*

Una bella gara di responsabilità e autogestione 26  
 La solidarietà è un dovere per tutti 26  
 Un calcio, con permesso 27  
 L'inizio è con il botto! 27

*Dove ti porterei*

In viaggio nella terra delle rose 28-29

*In breve*

Cani, gatti, detenuti: l'incontro è possibile 30  
 Il I reparto ha i suoi rappresentanti 30  
 Ciak si gira... ma senza di noi 30  
 Dal carcere una idea: la filiera della sicurezza 31  
*Il rovescio e il diritto* al Teatro In-Stabile 31  
 Sovraffollamento: pioggia di ricorsi contro l'Italia 31

*Il fumetto*

Gli sbarrati 32



# Educare al senso della responsabilità

“**R**esponsabilità” è la parola che più di ogni altra dovrebbe contraddistinguere il percorso individuale di coloro che scelgono di affidare la propria esperienza detentiva al Progetto Bollate.

Spesso si denuncia il “carcere istituzione totale” che annienta coscienze, individualità, dignità dei propri forzati ospiti, ma sempre più spesso mi ritrovo a osservare quanta poca coerenza vi sia dall’ “altra parte”, dove il prevalere del proprio personale tornaconto frequentemente la fa da padrone. Rimanere in equilibrio tra una forza che contrae e costringe e un’altra opposta che sprona alla crescita individuale, all’assunzione di responsabilità, non è certo cosa semplice.

Anche di recente ci siamo trovati, come équipe educativa e direzione, a riflettere sulla necessità di potenziare, accanto alle opportunità concrete – indispensabili per costruire un nuovo percorso di vita sostenibile – delle occasioni “di pensiero” che contribuiscano a un reale cambiamento.

Cita Gabriele Boselli a proposito della straordinaria figura di Piero Bertolini, grande pedagogo e maestro: “Educare è indicare al soggetto vie per trovare ed esprimere se stesso nella relazione con la cultura e l’Altro, il suo prossimo e il suo lontano.

Il soggetto perverrà a essere autore di una propria faticosa impresa di visione del mondo. Diviene soggetto chi perviene a immaginare ed esprimere in modo autonomo e critico un proprio orientamento nel mondo, colui che abita il mondo in modo originale. Il soggetto in educazione è essenzialmente apertura infinita a...”. Che straordinaria opportunità poter, anche in minima parte, contribuire alla costruzione di una visione del mondo! Quanta responsabilità nel dare e quanta nel ricevere.

Ritengo vi sia un obbligo al quale nessuno dovrebbe sottrarsi, l’obbligo di essere grati per tutto ciò che la vita ci

regala, ...fatica compresa..., nella consapevolezza che davvero nulla è dovuto. Guardare alle occasioni non tanto come opportunità scontate ma come possibilità nate dal pensiero, dallo sforzo, dalla fantasia di qualcuno, forse potrebbe aiutare a meglio discernere se e quando decidere di dare la propria adesione a uno spettacolo, se e quando partecipare a manifestazioni all’esterno.

A che serve la libertà se non sappiamo che farcene? In fondo la libertà stessa è la prima grande responsabilità, e nel compito dell’educare non può non avere una considerazione di assoluta primaria rilevanza.

Mi colpisce sempre molto osservare come vi sia, in taluni casi, una totale incoscienza delle proprie scelte e come queste vengano guidate esclusivamente dall’ impulso di dover ottenere immediatamente/ istantaneamente ciò che manca, perdendo, in questa strampalata operazione, il “gusto” della fatica, dell’attesa, della demolizione e della ricostruzione necessarie per ottenere ciò che si è tanto desiderato.

Esistono diritti innegabili, piaceri indiscutibili, ma pensare a se stessi e al proprio benessere non può prevaricare ciò che ci sta intorno e sottrarci alle responsabilità “collettive”.

Il carcere infatti è, anche nostro malgrado, una collettività regolata da precise leggi di convivenza.

La storia (chi sono io e chi sono gli altri), la materia (il mio mondo, il mondo) sono l’interfaccia delle proprie istanze di libertà. Chiediamoci un po’ tutti, “dalla nostra postazione”, dove stiamo andando.

CATIA BIANCHI

(Educatrice del carcere di Bollate)



I guai peggiori di questo mondo non li provoca chi racconta quello che sa, ma chi racconta più di quello che sa

Il nuovo **carteBollate**  
via C. Belgioioso 120  
20157 Milano

#### Redazione

Edgardo Bertulli  
Carlo Bussetti  
Elena Casula  
Giuseppe Colapietra  
Michele De Biase (fotoreporter)  
Alessandro De Luca  
Romano Gallotta (impaginazione)  
Flavio Grugnetti  
Enrico Lazzara  
Mario Mauri  
Nino Miksa  
Remi N'diaye  
Federica Neeff (art director)  
Carla Molteni  
Sergio Nigretti  
Silvia Palombi  
Kyoni Paulino  
Andrea Pasini  
Adriano Pasqual  
Alfredo Perri  
Gianna Puppi  
Anna Rangelova  
Susanna Ripamonti (direttrice responsabile)  
Assunta Sarlo  
Nino Spera  
Margit Urdl  
Lella Veglia

#### Hanno collaborato a questo numero

Catia Bianchi  
Maddalena Capalbi  
Don Fabio Fossati  
Issa M'Bengme

#### Editore

gruppo carcere  
Mario Cuminetti onlus  
via Tadino 18  
20131 Milano

#### Comitato editoriale

Nicola De Rienzo  
Renato Mele  
Franco Moro Visconti  
Maria Chiara Setti

#### DONAZIONE

**MINIMA ANNUALE 20 EURO**  
per ricevere 6 numeri del Nuovo **carteBollate** a casa vostra.  
Il versamento va effettuato con un bonifico su:  
**IT 22 C 03051 01617 00003 0130049**  
**BIC BARCITMMBKO**  
indicando nella causale il vostro nome e indirizzo.

Registrazione Tribunale di Milano  
n. 862 del 13/11/2005  
Questo numero del Nuovo **carteBollate** è stato chiuso in redazione alle ore 17 del 30/10/2009

Stampato da Lasergraph srl

**PACE** - *In marcia contro la violenza dalla Nuova Zelanda a Bollate*

# “Facciamo colomba ma no falco!”

*Il primo passo la marcia mondiale per la pace e la non violenza – promossa dal Movimento Umanista attraverso l'associazione Mondo senza Guerre – l'ha fatto in Nuova Zelanda il 2 ottobre, giorno della nascita di Gandhi, dichiarata dall'ONU giornata internazionale della non violenza.*

*L'ultimo lo farà il 2 gennaio 2010 a Punta de Vacas, in Argentina, dopo iniziative, festival, conferenze, incontri coi governi, eventi sportivi culturali e sociali in centinaia di città per “insinuare negli uomini, nelle donne, nei giovani, nei bambini il ripudio profondo della violenza in tutte le sue forme, per imparare a riconoscerla e smascherarla anche quando giunge travestita con false bandiere di giustizia e libertà, per aprire gli orizzonti chiusi al futuro e farci intravedere un nuovo paesaggio, i primi raggi dell'alba di una Storia finalmente umana” come ben di-*

*chiara Giorgio Schultze, portavoce europeo della marcia. Dal Dalai Lama a Rigoberta Menchù, da Pedro Almodóvar a Noam Chomsky, da Yoko Ono a Dario Fo, da Ottavia Piccolo a Moni Ovaia e Luciana Littizzetto, le adesioni sono fioccate, così come quella di Amnesty, del Gruppo Abele, di Medici senza Frontiere e cento altri. All'iniziativa ha aderito anche il Carcere di Bollate, con una delegazione che il 2 ottobre ha raggiunto piazza del Duomo.*

*Il 7 novembre la marcia è entrata in Italia da Trieste e il 10 è passata da Milano. Quel giorno il carcere ha organizzato la tavola rotonda “Facciamo la Pace”: una sorta di dialogo tra dentro e fuori, una riflessione che i detenuti hanno condiviso con Erri De Luca, Alessandra Naldi, Virginio Colmegna, Eugenio Finardi e un rappresentante della Marcia.*

**G**ia all'ingresso del carcere l'aria è diversa, ci accoglie la direttrice con alcune persone che issano bandiere della marcia, nei corridoi tanti detenuti in attesa, elettrizzati. Saluti, sorrisi, strette di mano, abbracci, qualche bacio e parte il corteo interno, lungo la strada che fiancheggia il muro di cinta. Quasi tutti con una maglietta fatta in casa con penne e pennarelli colorati che in italiano, spagnolo, francese, romeno, arabo, dicono che in pace è meglio.

*Scelgo Facciamo colomba ma no falco!; Profondo Altruismo Contro Egoismo; La pace è l'anima del futuro; La guerra e la pace hanno inizio nel cervello dell'uomo; La pace non si chiede la si costruisce.*

Si sfilava vociando nei corridoi, poi si esce all'aperto, un aperto chiuso.

È una manifestazione surreale, si cammina dietro allo striscione regolamentare tra muri e grate, in tanti hanno una bandiera, il carcere sovrasta tutto impassibile come un palazzo di Edward Hopper. Dalle finestre sbarrate escono voci, panni stesi e musiche, detenuti ammucchiati alle inferriate guardano e chiamano, cavalli al passeggio si avvicinano, guardinghi, senza un fiato, in uno dei quadrati recintati un detenuto si allena sotto al sole, abbronzato, to-



nico, calzoncini bordeaux, torso nudo, corre elastico e regolare lungo i lati del quadrato, lo spazio è vuoto, due vasi asfittici lungo i muri.

Un grappolo di detenute saluta dal riquadro sbarrato di una finestra, donne nel matroneo di una chiesa medievale. Siamo tutti dietro allo striscione di Bollate, i cavalli al passo sfilano per un tratto con noi in mezzo a detenuti, volentieri e pochi agenti. Fa un caldo che indebolisce.

Ci si ferma davanti ai reparti per fo-

tografare gli stendardi preparati dai detenuti, perdo l'orientamento dentro, figuriamoci fuori, per questo non so dire a quale reparto appartiene il cassonetto dal quale con tempismo da regista navigato si leva un volo di piccioni, a Bollate non ci si scoraggia, in mancanza di colombe abbiamo i piccioni della pace.

Si rientra, le voci rimbombano di nuovo nei corridoi, ci si disperde, e mentre comincia la riunione di redazione noi eserciteremo la pazienza aspettando

la delegazione dei detenuti da accompagnare al Duomo. Mi convinco una volta di più che il tempo all'interno del carcere ha una durata tutta sua. Arrivano, con due educatrici, appello, conta, poche indicazioni organizzative e si va. In metropolitana.

Un detenuto mi dice che è bello uscire per la pace e "ancora più bello perché domani esco di nuovo, due giorni, viene a prendermi mia moglie e vado a casa". Vorrei dirgli che anche lui è proprio bello con gli occhi scintillanti, sorrido ma sto zitta, per ritegno, timidezza.

In metropolitana c'è chi si siede in gruppo e chi si isola, chi a sguardo basso, chi con occhio curioso.

In cima alle scale della fermata Duomo veniamo accolti dall'annuncio che la delegazione del Carcere di Bollate è arrivata, l'applauso è forte e chiaro. C'è poca gente (presto aumenterà) motivata e contenta, che parla, chiede informazioni.

Noi stiamo tutti insieme, forse ritrosi a mescolarci agli altri.

Dal palco comincia a parlare il Trio Medusa, ospite Francesco Sarcina,

cantante delle Vibrazioni, arriva anche Pessotto, lo sportivo, e si va in diretta con radio Dj, al microfono dagli studi la Pina e Pinocchio e sul palco Diego. Durante il filmato che sintetizza le intenzioni della marcia acchiappo una frase: "ci siamo innamorati dell'unica parola che descrive una cosa che non c'è: pace" mi viene il magone; spiegano che la produzione di armi è in mano a 5 Paesi membri permanenti dell'assemblea dell'ONU. Non dovrebbe bastare questo per istigare il mondo alla nonviolenza?

"La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire" dichiarò Albert Einstein nel 1932, e Teresa Sarti, meravigliosa presidente di Emergency, che da poco ci ha lasciato, diceva che la guerra dura per sempre, perché le bombe e le mine antiuomo disseminate ovunque mutilano le persone per generazioni.

Sale sul palco un gruppo di bambini, si accordano al diapason e cominciano a emettere un suono profondo, mi sa che cominciano a vibrare all'unisono la piazza e il cuore stesso della terra, Madre Terra, Pacha Mama, una divinità per gli inca e i popoli andini che l'Oc-

dente, figlio degenerare, tratta come una fogna. Un suono per far vibrare all'unisono il mondo intero e riconoscere e ripescare le radici comuni. È come se quei bambini trasmettessero la voglia fisiologica dell'uomo a stare in pace in un mondo nonviolento: siamo nati per essere felici ma si sono dimenticati di insegnarcelo.

I detenuti emozionati salgono sul palco, leggono le frasi preparate dai reparti: *No alla guerra, col 10% delle spese per gli armamenti si risolverebbe il problema della fame nel mondo; Vogliamo la pace; Popoli Assieme Camminano Entusiasti; Non c'è pace senza altruismo; Bollate difende la pace; Uniti per la pace nel mondo; La pace è la libertà dell'anima. Basta violare, viva la pace.*

Parte un karaoke collettivo sulle note della canzone per me più bella del mondo e mentre le telecamere inquadrano visi bandiere e commozioni di ogni età e di ogni provenienza intonando *Imagine all the people... Living life in peace... la piazza comincia a svuotarsi. E a me torna il groppo in gola.*

SILVIA PALOMBI



FOTOGRAFIE DI LELLA VEGLIA

# “Chiedo scusa a chi ho danneggiato”

**S**ono un detenuto in espiazione pena nel carcere di Bollate, vengo da un Paese dell’Africa, il Senegal, in cui la laicità è una cosa prioritaria. Sono in Italia da molti anni, anni di allegria e anche di dispiacere e come tutti noi umani, comuni mortali, non sono in grado di cambiare o di sfuggire al mio destino. Sto scontando una carcerazione che è iniziata nel 2003 e ormai è arrivata al capolinea, visto che terminerà all’inizio della prossima estate.

*CarteBollate* mi chiede di esplicitare il senso della nostra partecipazione alla marcia mondiale per la pace.

In altri termini, cosa significa per noi detenuti chiedere di fare la pace con la società? Approfitto dello spazio che mi concede il nostro giornale per inviare un messaggio al popolo italiano che amo molto e a cui ho creato molti danni. Il mio messaggio è diretto ai familiari delle persone che in Italia fanno uso di droga, con cui ho avuto contatto e che ho danneggiato consapevolmente e a coloro che ho danneggiato senza saperlo. E anche a tutti gli altri, quelli che mi hanno danneggiato direttamente o indirettamente, italiani o stranieri, perché anche io ho consumato droghe per molto tempo, essendo sotto la “tutela” di persone senza scrupoli, persone che non hanno mai fatto un giorno di galera e che ho sempre protetto. Il tempo è arrivato per dare la pace e cercare un’alternativa, alla droga, all’odio e alla xenofobia e vorrei che tutti sapessero che l’alternativa a una vita fuori dalle regole, come quella che ho vissuto in passato, si chiama pace interiore, dove non vi sono razzismo né leggi ad hoc contro gli esclusi.

Ogni emarginato ha una famiglia in difficoltà alle spalle e non è giustificabile una comunità che non lo aiuti. Solo con una forte iniezione di fiducia l’escluso può coscientemente cercare di smettere di delinquere, rendendo felici i suoi cari, coinvolgendoli in qualcosa di definitivo ed eterno.

La fierezza di dire e di dimostrare che “ho fatto questo” o “ho partecipato a tutto questo” significa lasciare una traccia concreta del proprio passaggio

sulla Terra. Riuscire a trovare la propria dimensione e la propria dignità con la felicità di fare qualcosa di utile per tutti, avere uno spirito critico verso l’inutilità senza sentirsi esclusi, avere la gioia di creare con il cuore, per non distruggere né cercare di danneggiare gli altri, sentirsi parte di qualcosa: è una responsabilità difficile ma necessaria.

Chiudo dicendo che i miei pensieri possono sembrare un po’ fuori dal mondo, ma in realtà racchiudono l’essenza e l’indirizzo giusto verso cui andare.

Ognuno ha la possibilità di decidere e la responsabilità della scelta del lato da cui stare, però vi chiedo di farlo, sempre, nella direzione che vi indica il cuore.

ISSA M’BENGME



**L’alternativa a una vita fuori dalle regole si chiama pace interiore**



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

**SPRECHI** - *Per i braccialetti elettronici inutilizzati*

# Un ottimo affare ma solo per Telecom

**L** sistema penitenziario è al collasso, ha raggiunto i 64 mila detenuti con un esubero di 20 mila sulla capienza degli istituti penitenziari, il ministro Angelino Alfano parla di costruzione di nuove carceri, ammettendo contestualmente che non ci sono i soldi per finanziare il piano e lo Stato regala soldi a Telecom, la bellezza di 6 milioni di euro all'anno, per i fantomatici braccialetti elettronici, di fatto inutilizzati

Tutti ricorderanno la campagna fatta in vista delle elezioni, che presentava il braccialetto elettronico come un toccasana per svuotare le carceri italiane. Bene, a quanto pare l'unico beneficio è andato a vantaggio della compagnia telefonica italiana.

Tenendo conto che il contratto firmato nel 2001 con Telecom è decennale, il cadeau che il ministero dell'Interno ha deciso di farle ammonta a parecchi milioni di euro.

La denuncia parte da Donato Capece, segretario del Sappe (Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria). "Lo Stato, il ministero dell'Interno - dice -, paga sei milioni di euro l'anno, anche quest'anno, per il nolo dei braccialetti elettronici per i detenuti, che non vengono utilizzati. Si sono dimostrati inefficaci, e oggi la loro tecnologia è obsoleta. Sono tenuti in una stanza blindata al Viminale. Purtroppo il contratto firmato con la Telecom nel 2001 obbliga lo Stato a pagare e non solo, c'è anche una clausola che obbliga lo Stato a non poter usare altre apparecchiature fino al 2011. E intanto il ministero paga 6 milioni di euro l'anno".

Capece aggiunge: "Sappiamo che il Piano carceri prevede la costruzione di 15 nuovi istituti e il reperimento di 7mila nuovi posti attraverso la costruzione di nuovi padiglioni nei penitenziari già esistenti. Ma i soldi non ci sono. Ci sono solo 200 milioni di euro messi a disposizione dal ministero delle Infrastrutture. Tutto il resto delle risorse finanziarie è da trovare. Bisogna avere il coraggio di trovare misure alternative e pensare a carceri più a misura d'uomo. In carcere devono stare i detenuti con reati socialmen-



**Dovevano essere il toccasana per svuotare le carceri ma si sono rivelati solo un incredibile spreco di denaro pubblico**

te pericolosi o gravi, per tutti gli altri bisogna pensare ad altre soluzioni. Altrimenti il sistema carcerario, che per fine anno potrebbe vedere oltre 70mila reclusi, è destinato ad esplodere".

Quanti sono i braccialetti inutilizzati? Francesco Pirinoli, uno dei maggiori consulenti informatici delle Procure della Repubblica, in particolare quella milanese, nonché azionista della "Monitoring Italia", una delle due società che forniscono a Telecom Italia sistemi per il controllo a distanza dei detenuti, ha dichiarato: "Abbiamo 200 braccialetti elettronici (altri duecento sono forniti da una società israeliana), ma utilizzati soltanto una decina".

Dunque, mentre in Gran Bretagna sono circa 13mila i detenuti controllati a distanza e quasi altrettanti in Francia, da noi si spendono 6 milioni di euro all'anno per dotare 10 detenuti di questi sistemi di controllo: un braccialetto di diamanti costerebbe meno.

La senatrice radicale eletta nelle liste



del Pd Donatella Poretti, insieme al senatore Marco Perduca, ha presentato un'interrogazione in cui chiede "che venga reso noto il contratto stipulato con Telecom Italia, le clausole e i vincoli per lo Stato e per il gestore telefonico, nonché lo stato di attuazione per le due parti contraenti".

Chiede inoltre quanti sono i braccialetti in funzione, "con quali costi ciascuno e dove sono localizzati i detenuti, se e quali tipi di problemi hanno mostrato". A fronte del basso numero di braccialetti elettronici utilizzati in Italia rispetto ad altri Paesi europei come la Gran Bretagna e la Francia, vuole sapere "quali sono le cause ostative per questo tipo di misure alternative alla detenzione in carcere, se risiedono nella magistratura o nella tecnologia". Infine, visto lo stato di sovraffollamento dei nostri istituti penitenziari con oltre 20mila detenuti rispetto alla capienza, e l'elevato numero di detenuti in attesa di giudizio, la senatrice chiede quali misure intenda adottare il guardasigilli "per rendere più fruibili e incentivare le misure alternative alla detenzione in carcere".

In attesa delle risposte del ministro, ci chiediamo se quei quattrini non potrebbero essere spesi più utilmente: per misure alternative efficaci per esempio, o per dare una casa ai terremotati abruzzesi o per soccorrere le popolazioni della già devastata Sicilia.

LA REDAZIONE

# Parlamentari, fate un turno in incognito al nostro posto!

**I**l sovraffollamento record, la carenza di agenti, la difficoltà quotidiana del lavoro: i sindacati della polizia penitenziaria continuano a sottolineare come la situazione attuale delle carceri in Italia sia estremamente preoccupante. Il Sappe, sindacato autonomo della polizia penitenziaria, ha di recente rivolto un appello al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel quale, per bocca del suo segretario Donato Capece, argomenta: "la Carta Costituzionale prevede che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Ma non è accettabile che nelle ultime settimane decine e decine di agenti di polizia penitenziaria siano state aggredite da detenuti nelle celle sovraffollate nei carceri di Bologna, San Gimignano, Ravenna e molte altre ancora". Il Sappe chiede risposte certe, nuove assunzioni, provvedimenti per chi aggredisce gli agenti e misure "che potenzino il ricorso alle misure alternative alla detenzione con contestuale impiego nei lavori socialmente utili dei detenuti con pene brevi".

"Un turno di servizio in qualità di poliziotto penitenziario e in una delle disastrose sezioni detentive italiane" è la proposta che il segretario generale dell'Osapp, Leo Beneduci, rivolge dalle pagine del sito [www.osapp.it](http://www.osapp.it) ai parlamentari e consiglieri regionali dotati di "più stomaco".

"Un turno di lavoro in incognito - prosegue il leader sindacale - che guardi alle condizioni effettive di vita del detenuto e le metta a raffronto con quelle dell'agente penitenziario. Solo per stomaci resistenti perché il carcere non è solo vitto scadente, muri scrostati, l'acqua che manca, o i topi che girano a branchi nelle sezioni dove dormono i



**È innegabile che le donne e gli uomini della polizia penitenziaria stiano pagando un prezzo troppo alto**

reclusi. Carcere significa sangue: quello di chi si ferisce o si automutila. Carcere sono i materassi sporchi, perennemente in fiamme, le stoviglie a grave rischio di contagio".

Per cambiare queste condizioni l'Osapp chiede "nuove leggi che riformino l'ordinamento penale e il sistema penitenziario, potenziando e restituendo ruolo e dignità al Corpo di polizia peniten-

ziaria, quale unica forza di polizia del Paese addetta alla risocializzazione di chi commette reati".

Da Napoli Eugenio Sarno, segretario generale della UIL - PA penitenziari dice: "Abbiamo più volte sollecitato il ministro Alfano a riprendere il confronto con i rappresentanti sindacali della polizia penitenziaria per discutere su un piano di implementazione degli organici e un disegno di razionalizzazione delle risorse umane.

È innegabile che le donne e gli uomini della polizia penitenziaria stiano pagando un prezzo troppo alto, ma è anche innegabile che gli stessi detenuti si trovino in condizioni che certo facilitano comportamenti aggressivi".

In questo panorama Bollate è una mosca bianca e non si può dire che ci si trovi in condizione di grave disagio, a conferma del fatto che i problemi nascono dove c'è sovraffollamento e dove il carcere non assolve alla sua funzione rieducativa.

ELENA CASULA



IL LIBRO - "Camosci e Girachiavi" di Christian De Vito

# Storia del carcere tra rivolte e riforme

**C**amosci e Girachiavi è un libro di Christian De Vito sulla realtà carceraria italiana dal 1943 al 2007. Storia di rivolte, da quella di San Vittore, a Pasqua del 1946, che fece cinque morti (quattro detenuti e un agente), a quelle degli anni Sessanta e Settanta. È storia della cultura carceraria e della lenta affermazione del diritto a un carcere più dignitoso, grazie alle riforme nate da quelle stesse rivolte e dalle contrattazioni con lo Stato.

Già il titolo ci proietta dietro le sbarre: nel gergo carcerario e nella contrapposizione tra "guardie e ladri", camosci sono i detenuti (per il colore delle tute che indossavano) e girachiavi sono i poliziotti.

Aspettavamo quest'incontro già da tempo e la discussione è entrata subito nel vivo, alcuni interventi miravano a capire se secondo l'autore c'erano differenze tra la condizione descritta e quella attuale, avendo sempre ben chiara la particolarità di Bollate, anche se qualcuno ha precisato che è pur sempre un carcere.

A proposito dei circuiti carcerari differenziati, che di fatto non esistono, l'autore ha rilevato che "l'unico circuito differenziato è il carcere di massima sicurezza". Così pure, nel corso del dibattito, si è detto che anche in un carcere come quello di Bollate, che utilizza con coraggio il lavoro esterno e tutte le norme previste per legge, per consentire un percorso di graduale riappropriazione della libertà, fra 3 mesi saranno scarcerate quasi ottanta persone che non hanno avuto nessun beneficio oltre alla liberazione anticipata.

Abbiamo chiesto a De Vito come ha reperito la documentazione e quanta difficoltà ha trovato nel farlo. Con una leggera nota di amarezza ha spiegato che molti documenti sono stati danneggiati per l'incuria con cui sono stati conservati negli anni e non è stato possibile utilizzarli. Si tratta di documenti storici, che risalgono al periodo della 2° guerra mondiale: malgrado la perdita è stato possibile comunque documentare come i detenuti erano trat-

tati, con quanta facilità venissero trasferiti o addirittura l'arbitrarietà delle fucilazioni durante il fascismo.

Dopo la guerra iniziano le proteste nelle carceri, ma anche le prime conquiste. Il primo gennaio del '48 viene approvata la Costituzione, con l'articolo 27 che sancisce: "La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte".

In alcune carceri italiane si comincia a sperimentare l'osservazione sul singolo: l'Istituto Nazionale Osservazione, diretto da Mario Fontanesi, in una palazzina a Rebibbia applica i test delle macchie di Rorschach. Si tratta di test psicologici che si propongono di definire il profilo della personalità del soggetto che vi si sottopone. Dopo una valutazione di tre mesi, segnalava sulla scheda biografica l'eventuale idoneità del detenuto e offriva la possibilità di scegliere il carcere, che spesso era quello vicino alla famiglia.

Nel 1958 per la prima volta entra in un carcere un papa, Giovanni XXIII, detto il Papa buono, accolto con grande entusiasmo dai detenuti, l'accompagna parte della dirigenza politica del momento.

Negli anni Sessanta iniziano i movimenti di protesta e comincia la politicizzazione del carcere: i detenuti, nella stragrande maggioranza proletari e sottoproletari, chiedono più dignità e più libertà; il fenomeno coincide con le rivolte studentesche del '68, le battaglie coinvolgono anche il carcere e lo Stato, i detenuti protestano sui tetti per chiedere le riforme dell'ordinamento penitenziario.

Tanti anni e molto sale abbiamo ingoiato noi detenuti prima che nel '75 venisse approvata la legge 354/75, il nuovo ordinamento penitenziario. Finalmente entrano nel carcere figure come l'educatore, assistenti sociali e psicologi.

Soffiava un'aria di garantismo e incombeva il fenomeno Brigate Rosse,



**Camosci sono i detenuti e girachiavi sono i poliziotti**

la banda Cavallero (1967) fece molto scalpore per la modalità delle rapine e per le morti che provocò, ma ne fece anche perché al processo gli arrestati si dichiararono prigionieri politici.

Tra alcuni detenuti comuni nasce una certa simpatia verso i componenti delle BR, per gli ideali che professavano. Così la gente, anche se priva di capacità di analisi politica, simpatizzava per loro perché i brigatisti, con un comportamento solidale, riuscivano a far prendere coscienza ai detenuti della loro condizione di carcerato, cosa che sino ad allora pochi avevano.

Intanto avvenivano molte evasioni in tutte le carceri.

Il 15 luglio '77 veniva attuata l'operazione Dalla Chiesa, la creazione di un circuito differenziato di carceri di massima sicurezza, con una netta distinzione fra quei detenuti e tutti gli altri: nessuna possibilità di contatti, colloqui con i familiari attraverso citofoni e vetri divisorii, una cosa disumana. Tutto questo diede vita a una nuova campagna di lotte per un carcere più vivibile.

Durante l'incontro si è parlato anche delle carceri d'Europa, del lavoro e del reinserimento. Sono stati posti molti interrogativi e tanti altri sono stati approfonditi. Questi momenti alzano il livello del dibattito, ma soprattutto creano uno schermo dietro al quale accantonare almeno per un po' i problemi di tutti i giorni.

NINO SPERA

OMOSESSUALITÀ 1 - *Le diversità sessuali vanno rispettate*

## Quel tabù dietro le sbarre

**L**esbica... gay... e decine di altri termini, alcuni molto offensivi e denigratori, per definire uno stato di fatto: l'omosessualità, argomento tabù per noi machos italiani, ancor più rimosso in una struttura carceraria.

Tornando indietro di alcuni decenni agli anni 60/70, l'omosessualità in carcere era all'ordine del giorno; i bulli di quartiere già passati da vari riformatori - che non erano certo benevoli come il Beccaria d'oggi e dove le violenze sessuali erano comuni - arrivando nelle carceri si facevano una cerchia di amici duri come loro che non disdegnavano "farsi" il ragazzino alla prima esperienza detentiva con o senza il suo consenso che diventava la donna della cella per poi vendere le proprie prestazioni ad altri carcerati per un pacchetto di sigarette. Gli omosessuali erano bollati nello stesso momento in cui entravano in una casa circondariale: sulla cartella personale venivano scritte le generalità ed il numero di matricola con un pennarello rosso per differenziarli da noi "normali". Un colore, un marchio che si portavano sempre dietro, in tutto il percorso carcerario ed anche nelle successive detenzioni.

L'unica casa di reclusione, conosciuta da noi carcerati di quell'epoca, dove era "accettata" l'omosessualità era Porto Azzurro. Una fortezza dove erano detenuti parecchi ergastolani e parlare di ergastolo a quell'epoca era come la morte bianca, i contatti con il resto del mondo erano terminati e con essi i reclusi stessi.

All'inizio degli anni Settanta, con l'entrata nei penitenziari dei primi rapinatori di banche, le cose cambiarono: furono loro a imporre una legge non scritta e da allora in poi tutte le violenze e le prepotenze ai giovani detenuti venivano punite nella doccia o all'aria a suon di *ciapponate* (coltellate).

Essere omosessuale dichiarato, in carcere, era tra le peggiori vergogne, ma ancora più infamante passeggiare con loro all'aria, un uomo "vero" non doveva mischiarsi con i *femminielli*. Commenta Pasqual, un maturo carcerato veneto su quegli anni: "C'erano regole ferree, non c'era nessun tipo di tolleranza per chi le rompeva, in special modo per chi aveva agito con violenza verso i più deboli... l'omosessuale era visto come un

appestato e peggio ancora chi lo frequentava anche solo per parlarci."

Questa cultura durò per parecchi anni fino a che, dopo la Legge Gozzini, il vissuto carcerario registrò un assestamento morale. Purtroppo parlare di sesso in carcere resta un'utopia: con la riforma carceraria molti speravano in un avvicinamento alla Spagna che tutela il diritto alla sessualità, ma così non avvenne e le speranze di poter mantenere vivi i rapporti con la propria compagna tramontarono. Ci furono isolate rimostranze come quella di un nostro compagno, G. P., - vecchio ergastolano poi passato ai NAP - il quale contestava la mancanza di una liberatoria che permettesse una relazione intima con la moglie, visto che la legge ti condanna alla privazione della libertà, ma non ai rapporti affettivi, e per protesta si cucì bocca ed organo riproduttore.

Oggi giorno, in carcere, la situazione è un po' cambiata, anche se continua la macho-mania, l'omosessualità è in-

visibile o nel caso viene velatamente accettata dalla maggior parte della popolazione detenuta. La macho-mania a volte porta le persone ad attuare azioni da condannare come quella compiuta pochi mesi fa in un carcere del Sud dove un ragazzo è stato violentato da alcuni "duri eterosessuali", perché per loro scrivere poesie è una conferma di omosessualità. Non penso proprio che la rivalsa etero sia quella di sodomizzare un ragazzo solo perché sa scrivere.

Scrittori, poeti, attori, presentatori, insomma molteplici celebrità non hanno mai celato le loro preferenze e venivano accettati da tutti, appunto perché personaggi famosi. Dopo varie lotte sociali l'omofilia ed il lesbismo hanno vinto una grande battaglia e non si nascondono più in luoghi appartati, ora il ragazzo gay e la ragazza lesbica non hanno nessun timore di mostrarsi, hanno lottato troppo per essere accettati in un mondo che avrebbe ben altro



ANDREA PAGLIARULO/PROSPEKT

di cui preoccuparsi che le preferenze sessuali degli individui.

Nelle carceri francesi "l'omosessualità consentita e tollerata è quella femminile, censurata è quella maschile, l'omosessuale in carcere vive una situazione difficile ed il quadro è fondamentalmente ostile, in molti casi i detenuti maltrattano e abusano sessualmente chi non è etero", riferisce su *Libération* un ricercatore. "Su 421 detenuti intervistati, il 21% ha dichiarato di avere avuto rapporti omosessuali durante la carcerazione, ma l'omosessualità in carcere è formalmente proibita e punita con 30 giorni di isolamento. Paradosso, i preservativi sono consentiti. C'è un'eccezione. Il centro di detenzione di *Caen (Calvados)* è un caso a parte, viene accettata l'esistenza delle coppie omosessuali, ma altrove quella struttura è soprannominata dai detenuti e dal personale penitenziario come il *Centre de détention des culs cassés*". Decisamente sono rimasti ai nostri anni Sessanta.

Non si capisce bene se la carcerazione è una limitazione fisica oppure anche una restrizione sentimentale. È chiaro che la sessualità nelle carceri italiane non è ammessa, anche se in parecchie nazioni europee ed in molti Paesi del

Terzo mondo è consentita. La mancanza di una carezza femminile turba le nostre menti e ci fa entrare in un vortice di carenza d'affetto che non si riesce a colmare con il momentaneo piacere della masturbazione, creando nella no-



**Proposta:  
diventiamo  
il primo  
carcere  
che difende  
il diritto  
alla  
sessualità**

stra immaginazione castelli sempre più fantasiosi e perversi. Due lesbiche sono da ritenersi sporche? E poi chi ha mai dimostrato che due donne che "giocano" siano lesbiche? Possono benissimo essere mogli fedeli; potrebbero essere bisessuali e soprattutto perché pronunciare questo termine con disprezzo? Non nascondiamoci dietro falsi perbenismi, da sempre ci sono stati e ci saranno rapporti tra la maggior parte delle detenute, loro hanno più bisogno

di noi di sentirsi desiderate, ammirate, il loro bisogno affettivo viene espresso nella sessualità, con carezze, ma questo non vuol dire che sia una cosa sporca, non sarà ammessa, ma neanche la masturbazione lo è ed allora oltre che a chiuderci nelle celle dovrebbero riempirci di bromuro, come negli anni 60/70. Non è certo per impedire la cecità che viene proibita la masturbazione - antico spauracchio riferito dai nostri genitori quando ci vedevano con le occhiaie o trovavano riviste pornografiche sotto il nostro letto - perché in questo caso, dopo sedici anni di carcerazione da me scontati, l'amministrazione penitenziaria avrebbe dovuto darmi un bel cane guida. Ed allora come contenere il desiderio tra due ragazze di abbracciarsi, di scambiarsi affetto? Questa è una struttura sperimentale e dobbiamo ammettere che è l'unica casa di reclusione nel suo genere ed allora perché non diventare il primo carcere dove può partire l'iniziativa per il diritto alla sessualità? Sin dagli albori dell'umanità ci sono state e ci saranno coppie omosessuali, la sessualità non deve essere motivo di critica da parte di nessuno. L'importante è essere consapevoli delle proprie scelte e lottare per esse.

CARLO BUSSETTI

## OMOESSUALITÀ 2 - Tra scelta e bisogno d'affetto

# Niente paura: in tanti dentro e fuori

**O**mosessualità: una parola che nel terzo millennio incute ancora disagio emotivo, choc e quant'altro.

L'Oms l'ha definita una "preferenza emozionale e sessuale verso individui del medesimo sesso". Non c'è dunque da spaventarsi: di omosessuali è piena la terra!

E in carcere? Ovviamente anche lì. In un istituto penitenziario si vive un enorme bisogno affettivo che tra le necessità umane, secondo la scala dei bisogni di Maslow, sta al terzo posto, dopo fame e sete e bisogno di sicurezza. È chiaro, il carcere amplifica questa necessità e si finisce talvolta a fare qualcosa che fuori, da liberi, probabilmente non si farebbe.

È comunque un luogo comune quello che vede carceri e conventi pullulare di gay e lesbiche, anche se questo non

vuol dire che non ci siano. Un aspetto importante della vita dei detenuti è, come si è detto, il bisogno di affettività e lo si compensa in tanti modi: cercandosi delle semplici amicizie, socializzando con uno più che un altro, facendo sesso e non è detto che per questo si diventi omosessuali.

Capita a volte però che un'accurata elaborazione di certi episodi abbia un effetto illuminante sulle proprie preferenze sessuali e si scelga quella strada anche dopo aver scontato la propria pena.

C'è da dire che gli episodi di lesbismo sono meno tollerati: se si trovano due donne a fare sesso vengono divise e mandate in altri carceri. L'omofobia non è stata del tutto elaborata, ma questo riguarda tutta la società, non solo il carcere. In carcere poi certe storie attirano invidie, chiacchiere da



donnuciole fino a vere aggressioni.

Qui paradossalmente bisogna contenersi, farsi forti e non farsi beccare, cosa assai difficile. Forse un giorno le cose cambieranno, ma per ora è meglio adattarsi.

Un'ultima considerazione: non importa se si nasce omosessuali o lo si diventa, lo si è e basta.

Questo lo diceva già Balzac, ma evidentemente occorre continuamente ribadirlo.

ELENA CASULA

# Periferie, speranza zero

**D**urante l'estate Milano riscopre i suoi ghetti, sei palazzi dell'Aler tra viale Fulvio Testi e viale Sarca. Si incomincia a discuterne, ci si domanda come può succedere, si deve reagire, la gente vuole risposte, garanzie. Come era prevedibile si interviene con la forza: all'alba del 14 agosto, dopo il tam tam mediatico sulla "Gomorra" di viale Sarca, parte il blitz delle forze dell'ordine, 140 tra poliziotti e carabinieri, 4 unità cinofile e un elicottero. Alla fine ispettori e forze dell'ordine se ne vanno e la vita torna quella di prima, tra illegalità e rifiuti. Il blitz mediatico è l'unica risposta che si conosce e che si dà alla gente. Quella gente stanca di vivere in condizioni di degrado, che chiede sicurezza.

Una realtà, questa, comune a tutte le periferie, segnate da una politica di indifferenza, che si è limitata al non intervento, se non proprio in casi di emergenza, quando l'allarme sociale raggiunge soglie critiche e bisogna tranquillizzare l'opinione pubblica.

Una periferia spesso consegnata in gestione a società private o a enti che hanno trascurato la manutenzione contribuendo a creare contesti di degrado.

In questi quartieri, fatti di casermoni, mostri dell'edilizia, nati per fare fronte alla forte richiesta di alloggi popolari, oggi la densità di popolazione supera di gran lunga la disponibilità di alloggi e in un appartamento, a volte, si trova a convivere più di un nucleo familiare. La percentuale di abusivismo è alta ed è difficile rimettersi in regola, avendo accumulato debiti su debiti. Si finisce per non avere più nessun diritto, si diventa dei fantasmi, sviluppando un sistema di sopravvivenza autonomo, estraneo alle leggi dello stato e a tutte le regole e doveri sociali. Nascere e vivere in questi territori significa avere un destino segnato, un marchio di appartenenza. Vuol dire vivere disagi adolescenziali che ti turberanno la crescita, ti segneranno la vita. La tua scuola sarà la compagnia, finirai per riconoscerti in un gruppo, condividendo fallimenti scolastici e delusioni, crescendo con la rabbia e la voglia di riscatto. Tutto quello che finirai per fare per cercare di scrollarti di dosso il disagio, l'emarginazione, sarà una

salita, una serie di tentativi, sperimentando strade diverse, per cercare quella più breve, che in quel momento può sembrare più facile, e sono pochi quelli che ce la fanno a venirne fuori puliti.

In questa realtà, diventa inutile per un genitore gridare al cielo e sbattere i pugni sul tavolo e domandarsi perché i tuoi figli non riescono ad andare a scuola, perché finiscono per drogarsi. E anche quando un genitore chiede aiuto, la situazione dei servizi pubblici sul territorio è contrastante, non sono in condizioni di agire in modo concreto, tempestivo e incisivo, le richieste sono molte, le liste lunghe, il personale è poco, i finanziamenti mancano. Questi servizi si sono ridotti a presidi, punti di ascolto, senza i mezzi per poter intervenire. È anche vero che quando individuano un problema, hanno spesso a che fare con porte sbattute in faccia dalle famiglie stesse in cui dovrebbero intervenire. Noi stessi li mettiamo in difficoltà, li scacciamo come dei ficcanaso e le nostre famiglie non permettono che qualcun altro interferisca nell'educazione dei figli. L'unica strada praticabile diventa l'intervento

del tribunale dei minori, ma anche in questo caso il risultato sarà devastante perché le strutture per l'accoglienza dei minori oggi sono le scuole elementari del crimine, l'anticamera del carcere.

Nel frattempo, in questa realtà difficile, ai giovani non viene data nessun'altra alternativa. Si sono persi gli stimoli, non esistono punti di aggregazione. L'alcol e la droga sono l'unica cura al male di vivere.

Una generazione smarrita dove la massima aspirazione è quella di diventare una velina o un "tronista". È questa Milano da bere, della movida, della moda, del consumismo sfrenato, che nutre questa superficialità. Basta un bell'aspetto, un bel vestito e modi garbati, per confondersi tra la gente, per uscire dal ghetto e buttarsi nella mischia, tra la gente che vive. Però chi usa queste maschere può farlo solo di notte, quando c'è confusione quando la musica ti stordisce e fiumi di alcol e droga ti permettono di dimenticarti chi sei e anche la gente non si chiede da dove vieni.

PINO COLAPIETRA





FEDERICA NEEFF

*Forum in redazione sull'articolo 21, con alcuni detenuti e un'educatrice*

# Lavoro esterno, croce e delizia

**C**he cos'è per un detenuto il lavoro esterno, il famoso *articolo 21*? È davvero l'avvio di un percorso di reinserimento sociale, la possibilità di riprogettare la propria vita, senza tornare a delinquere? Oppure, al di là delle retoriche trattamentali, è un accesso al lavoro svantaggiato e mal retribuito che non apre prospettive per il futuro? E ancora: questa forma di libertà in prestito, che consente di uscire durante il giorno e di rientrare in carcere alla sera, è un modo per riappropriarsi gradualmente della libertà, quella vera, o è la sperimentazione dolorosa di limitazioni che riproducono all'esterno un carcere senza sbarre? Abbiamo discusso di questi temi con alcuni detenuti/lavoratori e con Federica Parodi, operatrice della cooperativa sociale Articolo 3 che lavora nel reparto in cui vivono i detenuti ammessi al lavoro

esterno. Abbiamo rilevato sentimenti contrastanti, di entusiasmo e delusione, di ansia e soddisfazione, di realizzazione e di frustrazione. Sintetizziamo in queste pagine il forum che si è svolto in redazione.

**Alejandro España:** "Lavoro all'Amsa e faccio l'operatore ecologico al cimitero Monumentale di Milano. Ogni mattina esco dal carcere alle 5.50 e vado a piedi con altri compagni fino alla metropolitana di Rho- Fiera... a quell'ora infatti non c'è la navetta che passa dal carcere. Al Monumentale raccolgo le foglie, i fiori secchi, pulisco le tombe fino alla mezz'ora di pausa delle dieci. Sulla carta potrei andare a bere un caffè al bar più vicino ma in realtà stiamo in una saletta in cui ci sono le macchinette. Il lavoro mi impiega mezza giornata al termine della quale rientro in carcere. Quello che è consentito fare fuori non è molto:

il vantaggio è lavorare ed essere fuori, all'aperto, ma non possiamo telefonare, a meno di non dover avvertire il carcere se ci succede qualcosa, né incontrare un familiare, la fidanzata, l'avvocato. Non possiamo parlare con nessuno, a eccezione dei compagni di lavoro. Se infrangi le regole mentre lavori o lungo il percorso, sei nei guai: la pattuglia di controllo fa una notifica alla Direzione, c'è la sospensione e il consiglio disciplinare."

**Gueye Cheikh:** "Io ho un'esperienza diversa. Ho lavorato due mesi con la borsa lavoro, disinfestazione, cambio sacchi e pulizia nei condomini di case popolari. Dalle 7,30 alle 17,20 ero fuori dal carcere e il venerdì fino alle 18.10 perché potevamo fare la spesa al centro commerciale Bonola, che è vicino a dove lavoravo e dove ogni giorno mangiavamo nella pausa pranzo. Possiamo spendere fino a 100 euro la settimana tra pasti e spesa. Ave-

SEGUE A PAGINA 22

◀ vo fatto 35 ore di formazione, la cooperativa aveva portato in carcere macchinari fantascientifici per insegnarci a usarli, ma alla fine io ho lavorato con straccio e secchio e dopo due mesi, finita la borsa, nessuno di noi è stato assunto e aspetto ancora gli stipendi che mi devono... Per me è stata un'esperienza negativa: vieni in carcere, trovi delle persone disperate che accettano di uscire e poi... Io so soltanto che prima avevo 500 euro sul libretto e ora ne ho 80 perché ho dovuto pagarmi i pasti tutti i giorni. Le aziende non dovrebbero ingannarci promettendo un posto di lavoro. Forse sono stato sfortunato, eravamo in 8 e nessuno è stato assunto... Avrei preferito non uscire nemmeno."

**Adriano Pasqual:** "Quando esci hai molti obblighi e nessun diritto. Devi seguire un percorso obbligato, non puoi fermarti nemmeno a bere un caffè..."

**Federica Parodi:** "Va detto che tutti hanno grandi aspettative sull'*articolo 21*, mentre va chiarito che non è automaticamente una misura di relazione con i propri familiari, salvo nei casi in cui venga disposto un "allargamento" che lo consente e che prevede un'indagine sulle persone che incontri. L'*articolo 21* resta una misura per il lavoro all'esterno e non è sempre il primo passo verso qualcosa di più. È legata soprattutto alla possibilità di lavorare all'esterno."

**Redazione:** "La domanda è se, nella vostra esperienza, questa graduale riappropriazione della libertà è funzionale al reinserimento nella società dopo la pena."

**Gueye Cheikh:** "Per me no. Sono in Italia da 11 anni, ero regolare ma è difficilissimo rinnovare il permesso di soggiorno dal carcere. E poi: cosa me ne faccio di un attestato di un corso se finisco a pulire le scale?"

**Alejandro España:** "Il mio giudizio invece è positivo: se hai un lavoro e non ti capitano brutte esperienze, come talvolta succede, se ti pagano puntualmente, l'uscita in *articolo 21* è una cosa molto gratificante che ti dà fiducia nelle tue possibilità. Credo che tutto stia nella persona: certo fuori i soldi svaniscono in fretta, ma se si vuole cambiar vita anche con uno stipendio modesto si può vivere... Io per un lavoro part-time guadagno 840 euro, non è poco, ma è importante che l'opportunità di lavoro che ti viene data abbia un seguito.

Chi lavora all'Amsa ha un contratto di sei mesi rinnovabile per altri sei. Questo è un progetto carcere, poi si conclude. Una volta fuori puoi inoltrare il tuo curriculum, ma senza nessuna priorità. Io, dopo sei anni e mezzo di carcere, usufruisco di permessi da 2 anni, ma all'inizio non è stato facile e l'anno scorso, dopo due settimane di *articolo 21* mi sono "chiuso" da solo (ho rinunciato, ndr). Lavoravo al canile, all'inizio ero entusiasta di respirare un po' di libertà, ma dopo due settimane ho avuto un blocco, non me la sentivo più di uscire, ero in ansia, depresso. Non sono uno sfaticato, ma non so cosa mi è successo. Sono stato punito per il comportamento poco corretto che ho avuto nei confronti della direzione, sono stato trasferito per tre mesi in un'altra sezione e mi è servito..."

**Remy N'diaye:** "In realtà non è la punizione che ti serve: funzionerà se ti cambia qualcosa in testa..."

**Nino Spera:** "Oltre alla volontà personale, ci vogliono le opportunità. Se vengono disattese le aspettative è un vero problema. Ti viene un grande rabbia: si parla tanto di reinserimento e poi..."

**Habib H'mam:** "Il reinserimento, quello vero, inizia a fine pena, ma prima ci vuole un po' di allenamento, il percorso per riabituarsi alla libertà deve iniziare prima."

**Enrico Lazzara:** "Con le borse lavoro io posso avere anche 12 mesi per imparare un mestiere, ma è demenziale che questa opportunità venga sprecata, ad

esempio insegnandomi a pulire le scale. Dateci dei corsi effettivamente professionalizzanti..."

**Redazione:** "Quello che emerge è che i problemi del mercato del lavoro si riflettono anche qui dentro e che non è facile creare percorsi detentivi di lavoro. Spesso il carcere non ha molte alternative per cui o vi fa lavorare con borse che convergono ai datori di lavoro e che spesso non hanno esiti positivi oppure non riesce più di tanto ad attivare altri canali. D'altra parte anche fuori è così: pensiamo al proliferare degli stage che consentono di avere forze fresche da impiegare..."

**Alejandro España:** "I problemi del reinserimento sono tanti: ad esempio io che devo scontare meno di tre anni ho potuto fare domanda di affidamento ai servizi sociali, ma non ho un alloggio e posso essere inserito nelle graduatorie per la casa popolare solo nell'ultimo anno di detenzione..."

**Enrico Lazzara:** "È un altro dei contro-sensi: posso iscrivermi alle graduatorie per le case popolari quando mi manca solo un anno per uscire, ma i tempi di assegnazione sono lunghissimi..."

**Federica Parodi:** "È veramente difficile costruire percorsi e opportunità all'esterno, è paradossalmente più facile creare contratti con enti pubblici o occasioni di lavoro durante la detenzione. Fuori bisogna fare i conti con i pregiudizi e le paure della società e con un mercato del lavoro, che è quello che è."

LA REDAZIONE



# Un po' libera, ma non troppo

“**Q**uasi quasi non ci credevo perchè non pensavo che toccasse proprio a me; poi pian piano mi sono resa conto che ero proprio io. Il primo giorno chi se lo ricorda? Non sono uscita da sola, come mi capita da alcuni mesi da quando ho i permessi, ma siamo uscite in tre e tutto mi sembrava un po' strano. Finalmente usufruivo di quella famosa navetta di cui avevo sentito tanto parlare che è il bus che fa la spola tra Roserio, il carcere e la stazione del metro Rho fiera. Che emozione fare le cose normali: comperare l'abbonamento settimanale dell'ATM, avere in mano gli euro e capirci poco perchè ancora non li conosco molto bene. Era il mio primo giorno di lavoro vero dopo tanti anni”. Questo racconta Roberta che, dopo molti anni di carcere, adesso esce a lavorare tutti i giorni. All'inizio del mese di ottobre, quattro donne del reparto femminile di Bollate lavoravano in *articolo 21*. Nei giorni scorsi, una di loro ha beneficiato della semilibertà ed è stata trasferita alla casa di reclusione di Opera, istituto nel quale sono ospitate altre persone che godono di questa concessione. Tutte le ragazze che svolgono lavoro all'esterno sono entusiaste di poter uscire da queste mura .

Ogni tanto, quando sono sulla metro strapiena di persone che vanno a lavorare, sono lì e mi dico che sono uguale a loro e che non ho scritto sulla fronte detenuta e quindi nessuno lo può immaginare. Io però non lo dimentico mai, anche se vado fuori a lavorare: posso sentirmi un po' libera ma in realtà questo è solo un beneficio che mi ha aperto le porte del carcere, ma solo a metà. Per tutto questo sono orgogliosa di me stessa, perchè sono riuscita ad arrivare fino a qui: so che è un punto di partenza, ma spero che mi riporterà per sempre fuori da queste mura e da questi cancelli, senza mai più tornarci nemmeno la sera”.

“ Il giorno in cui mi comunicarono che sarei uscita a lavorare in *articolo 21* rimasi senza parole... non ci credevo! Poi, quando riuscii a rendermi conto della realtà, mi sentii contenta della possibilità che mi veniva concessa e felice perchè ci tenevo tanto ad uscire ma, nello stesso tempo, un senso di panico si impadronì di me, mi sentii impaurita dal mondo esterno”

È Lisa che parla e vuole farci partecipi delle sue emozioni.

“ Il primo giorno che uscii ero molto confusa, mi girava la testa e mi sembrava di aver scritto sulla fronte detenuta ;

però, dopo un paio di giorni, mi abituai alla vita normale.

Lavoro per una cooperativa che si occupa del confezionamento di fiori, mi dedico con passione e mi piace molto creare delle composizioni. Sono occupata sette ore al giorno. La cooperativa si trova molto lontano da qui e dall'istituto esco alle 7 e 30 per essere presente al mio posto di lavoro alle 9 e un quarto. Finisco alle 18 e 45 e devo entrare qui alle 21.

Volevo aggiungere un mio pensiero e cioè che tutti vorrebbero uscire a lavorare in *articolo 21* perchè pensano alla libertà. Tuttavia, facendo questo percorso, ci si rende conto di quanto sia difficile: non si può parlare con nessuno che sia pregiudicato ...ma come si fa a sapere che questa persona è pregiudicata, anche se si vuol chiedere una semplice informazione? Subentra la paura di sbagliare. Inoltre non si può vedere la propria famiglia, non si può stare in un bar; addirittura quando vado a fare la spesa dimentico tutto quello che mi necessita perchè il tempo stringe e ho sempre paura di fare tardi. *L'articolo 21* è solo un inizio, non è libertà: libere lo saremo solo e quando non varcheremo più questi cancelli, nemmeno la notte”

GIANNA PUPPI



Roberta continua il così suo racconto: “Il primo giorno di lavoro ero emozionata, non sapevo se ero pronta a riprendere l'attività che avevo svolto per tanti anni, ma è anche vero che da tanto tempo non lo facevo più perchè sono stata completamente tagliata fuori dal lavoro. Svolgo il mio lavoro di segretariato presso uno studio commercialista per cinque giorni la settimana e per sei ore giornalieri.



ARTICOLO 21 BIS – *La prima detenuta uscita per assistere i figli*

# Ecco il mio lavoro: fare la mamma ogni giorno

**U**scire dal carcere non per lavorare, o meglio per fare un altro lavoro: quello quotidiano con i propri figli... Lo scorso mese di settembre una nostra compagna è stata ammessa all'esterno per assistere i propri figli.

È la prima qui a Bollate da quando lo scorso febbraio è stato aperto il reparto femminile.

Il nostro ordinamento penitenziario, sulla carta, presta grande attenzione nell'agevolare in ogni modo i rapporti con la famiglia, però gli spazi che concede per incontrare e sentire per telefono le nostre famiglie rendono veramente difficoltoso riuscirci.

Le difficoltà che vive una donna detenuta, rispetto a quelle di un uomo, sono molto diverse e anche la lontananza dai propri figli è vissuta in modo differente, a causa del ruolo che le donne hanno nelle nostre famiglie. Per questo motivo il legislatore ha introdotto un articolo che permette alle donne detenute, quando ricorrono certi presupposti, di uscire dal carcere, invece che per andare a lavorare, per "prestare assistenza" ai propri figli minori, occupandosi di loro e accompagnandoli nella loro giornata.

Il cammino per riuscire ad accedere all'*articolo 21 bis* di C. V., la nostra compagna, non è stato né semplice né breve. Ci sono volute moltissime richieste alla magistratura di sorveglianza e poi, con l'aiuto del suo avvocato, dello Sportello giuridico del carcere di Bollate e grazie alla fiducia della Direzione, a settembre è riuscita per la prima volta ad andare a casa per l'intera giornata. Era oltre un anno che C.V. non vedeva i propri figli: non ha mai voluto che la venissero a trovare in carcere per evitare di farli soffrire sapendola in un istituto di pena.

In realtà C.V. ha fruito di questo modo di spiare la sua pena solo per pochi giorni, dopo i quali il Tribunale di Sorveglianza le ha concesso la detenzione domiciliare speciale. "Uscire la mattina dal carcere", racconta C.V., "accompagnare i miei figli a scuola, tornare a casa e restare nella mia gabbia dorata fino a quando non torno a scuola per riprendere i miei ragazzi, preparare la cena e dar loro il bacio della buona notte prima di tornare a Bollate è stato come tornare a vivere dopo tanto



ALEXEY PIVOVAROV / PROSPEKT

tempo. Certo è stato veramente impegnativo uscire dal carcere alle sei e mezzo la mattina, in tempo utile per essere a casa per accompagnare a scuola i bimbi, passare l'intera giornata occupata nelle faccende domestiche e fare rientro in istituto la sera alle 21. Soprattutto non era facile uscire di casa la sera per fare ritorno in carcere, lasciando i miei due figli davanti alla televisione che si domandavano con dei grossi punti interrogativi stampati sul volto dove andassi ogni sera per fare rientro la mattina successiva. È comunque stata un'esperienza che mi ha riconfermato quanto fosse importante la mia famiglia, soprattutto i miei figli: talmente importanti che non ho nessuna intenzione di farli soffrire ancora a causa dei miei errori."

L'occasione che offre l'ordinamento di essere ammessi all'esterno per assistere i figli e riprendere in mano le sorti, spesso di famiglie difficili, è realmente molto importante e dovrebbe essere incentivata, proprio per la grande valenza sociale che ha, questo modo di spiare la pena da parte delle donne detenute.

ENRICO LAZZARA e LELLA VEGLIA

## COSA DICE LA LEGGE

**Articolo 21 bis**  
(Assistenza all'esterno  
dei figli minori)

"Le condannate e le internate possono essere ammesse alla cura e all'assistenza all'esterno dei figli di età non superiore agli anni dieci alle condizioni previste dall'*articolo 21*.

Si applicano tutte le disposizioni relative al lavoro esterno, in particolare l'*articolo 21*, in quanto compatibili.

La misura dell'assistenza all'esterno può essere concessa alle stesse condizioni, anche al padre detenuto, se la madre è deceduta o impossibilitata e non vi è modo di affidare la prole ad altri che al padre."



# Misure alternative per svuotare le carceri

**I**l problema del sovraffollamento dei penitenziari italiani potrebbe essere risolto applicando le leggi esistenti.

Nei nostri istituti penali sono detenute circa 20.000 persone con residui pena inferiori ai tre anni, di cui almeno 3.000 con una pena inferiore a un anno.

Basterebbe che per costoro venisse accolto l'affidamento in prova, o che si creassero le condizioni per applicare questa misura alternativa anche tra le fasce più svantaggiate della popolazione carceraria.

Invece è recente la notizia che la Provincia di Milano ha deciso di mettere in vendita gli appartamenti che venivano utilizzati da associazioni di volontariato per ospitare detenuti che diversamente, senza un luogo in cui stare, non possono accedere a percorsi di progressivo riavvicinamento alla libertà.

Le pene alternative al carcere sono la vera valvola di sfogo per le carceri italiane, ormai al collasso, e soprattutto sono la forma più utile per la rieducazione di chi ha sbagliato. Gli strumenti diversi dalla detenzione hanno meno costi e sono più vantaggiosi per la collettività.

La Francia, che ha un numero di abitanti e di detenuti simile al nostro, ha ben 159.000 condannati che scontano le loro pene in misure alternative, noi solo 9.000.

Non è costruendo nuove carceri che si risolvono i problemi di recidiva ed è questa che si deve abbattere o perlomeno circoscrivere.

Rendere il carcere un luogo di estrema sofferenza togliendo la dignità all'individuo non permette di sicuro il recupero del detenuto. La realtà è che un carcere "aperto" come quello di Bollate continua ad essere considerato sperimentale e la norma è il carcere chiuso, con il detenuto rinchiuso in cella, abbruttito nella pena infinita, quella che genera rabbia e ribellione, quella che ti fa sentire un rifiuto "speciale", difficile da riciclare.

Non è così che si rende un servizio alla società. Se al detenuto non si offrono occasioni di riflessione e non si opera

per il suo reinserimento, se gli si toglie la dignità (invece della sola libertà) tenendolo rinchiuso in celle sovraffollate e fatiscenti, di pochi metri quadrati, per 20 ore al giorno, in totale disagio, senza un educatore che lo segua nel suo percorso, non si può pretendere poi di ritrovare un cittadino. Se lo si è trattato da bestia, come tale risponderà.

Il carcere deve invece avere una funzione rieducativa e non solo punitiva, deve indurre autocritica e alimentare la speranza, per riavere domani un cit-



**Nuove galere non risolvono i problemi di recidiva ed è questa che si deve abbattere**

tadino pronto a seguire le regole della società e non uno scatenato ribelle.

Il lavoro è il mezzo principale per il recupero del condannato.

Molti non lo hanno mai praticato, ma le aziende che assumono detenuti si dichiarano ampiamente soddisfatte per l'impegno con cui svolgono le loro mansioni.

Nel carcere di Bollate circa 300 persone lavorano nelle aziende interne e per l'amministrazione del carcere. A costoro si aggiungono un centinaio di detenuti che operano fuori dal carcere in art. 21. In totale, circa la metà degli attuali ospiti detenuti sono impegnati con il lavoro. Il lavoro è la strada da seguire per dare senso alla pena e alla rieducazione. Un primo passo per dare un'opportunità di reinserirsi nella società a chi ha sbagliato.

In Lombardia sappiamo di non dire niente di nuovo battendo su questo tasto, dato che è una scelta sedimentata nelle buone pratiche del Provveditorato. Ci vuole però più coraggio da parte degli altri provveditori regionali, dei direttori penitenziari, dei magistrati di sorveglianza e un maggiore coinvolgimento da parte delle istituzioni locali.

È sorprendente scoprire che su 500 detenuti in *articolo 21* in tutt'Italia ben 100 escono solo da Bollate e se si poteva parlare di carcere sperimentale negli anni passati, ora è tempo di parlare di Bollate come carcere e basta, l'esperimento ha dimostrato ampiamente la validità del progetto originario.

Tutti gli istituti di pena dovrebbero abbracciare questa politica del fare, del mettersi in gioco, di rischiare.

È chiaro che non sempre tutto funziona perfettamente, ma fa parte di qualsiasi attività poter incorrere in piccoli errori, l'importante è che i numeri confortino i rischi di impresa che la direzione del carcere e tutti coloro che collaborano con essa si assumono.

E le cifre dicono che non si possono temere le misure alternative: un detenuto che esce dal carcere a fine pena senza averne beneficiato ha una percentuale di recidiva che sfiora il 70%; ben diversa da quella di chi ha usufruito di pene alternative, meno del 18%. A Bollate le statistiche riportano un numero ancor più lusinghiero: meno del 14%. Se i media rendessero note queste cifre, con lo stesso rilievo con cui danno notizia di episodici fallimenti, sicuramente ci sarebbe meno inutile allarmismo.

Applichiamo dunque le misure alternative con coraggio: bisognerebbe istituire una specie di Oscar per il reinserimento sociale da conferire a coloro che riescono a dare più figlioli prodighi alla società, con una gestione del carcere manageriale, propositiva e non passiva, che premi efficacemente chi tende a reinserire, perché chi dà soggetti non rieducati alla società non le ha reso quel servizio per il quale è stato pagato.

ADRIANO PASQUAL

LAVORO 1 - *L'agenzia del Provveditorato dà i primi frutti*

# ArticoloVentisette, una promessa mantenuta

**A**rticoloVentisette, l'agenzia per il lavoro creata presso il Provveditorato alle carceri della Lombardia, si candida per fornire manodopera alle imprese che lavorano per l'Expo, ma molto ha già fatto e sta facendo per trovare occupazione ai detenuti.

Sono già un centinaio le persone che beneficiano dell'articolo 21, impegnate a lavorare all'esterno con aziende pubbliche e private.

Mentre scriviamo, sta per partire presso il carcere di Opera un corso della durata di un mese, per una ventina di detenuti, provenienti da vari istituti penali lombardi.

Un corso che permetterà di formare questi detenuti all'uso delle macchine per la digitalizzazione dei fascicoli processuali giacenti presso il Tribunale di Milano.

Un'esperienza analoga è già stata fatta nel carcere di Cremona, dove con il sistema *Digit & Work* la cooperativa sociale *Labor* ha digitalizzato gli atti del processo di Piazza Fontana, più di 100.000 pagine.

L'iniziativa ha raccolto molti consensi e soddisfazione, tanto che ora si passa

a digitalizzare tutti i fascicoli che giacciono negli scantinati del tribunale milanese.

Si parla di centinaia di migliaia di atti di processi penali e civili, da trasferire dalla carta al computer.

L'assunzione sarà temporanea, nove mesi rinnovabili, con uno stipendio di circa 900 euro al mese.

Un lavoro molto importante, destinato a rivoluzionare i metodi di archiviazione e di ricerca degli atti processuali, grazie alla loro conservazione su supporti digitali.

Altri 5/6 detenuti saranno impiegati a breve presso un ristorante cittadino, aggiungendosi a quelli che già sono in art. 21 O.P.

«Ogni persona recuperata è un pericolo in meno per la società» aveva detto il provveditore Luigi Pagano presentando il progetto di *ArticoloVentisette*.

L'agenzia, aveva spiegato, sostituisce il ricorso alle agenzie interinali esterne per trovare lavoro ai detenuti, eliminando scambi di dati e attese.

In questo modo, invece, le aziende entrano direttamente in contatto con il carcere.

A. P.

## UN PROGETTO DI REINSERIMENTO

Iniziative per il lavoro a detenuti ed ex detenuti stanno nascendo anche a livello nazionale, ma gestite da privati.

Il 30 settembre scorso il guardasigilli Angelino Alfano ha firmato con il movimento *Rinnovamento nello spirito santo*, la convenzione per la costituzione dell'*Agenzia Nazionale di Reinserimento e Lavoro*.

Il progetto parte dalla Sicilia e si estenderà poi a regioni come Campania, Lazio, Lombardia, Veneto.

Obiettivo: ridurre la recidività dopo l'uscita dal carcere ed è destinato a persone in esecuzione di pena (fino a 3 anni) ed ex detenuti.

LAVORO 2 - *Pagano chiede ad Alfano di impegnarsi in prima persona*

# Expo, uno sbocco occupazionale per centinaia di detenuti

**I**l provveditore Luigi Pagano non si è lasciato sfuggire l'occasione di un recente incontro con il ministro della Giustizia Angelino Alfano per chiedergli di impegnarsi personalmente in un progetto ambizioso: portare centinaia di detenuti delle carceri della Lombardia a lavorare all'esterno per l'Expo. Era il 6 luglio scorso e il guardasigilli era a Palazzo di Giustizia per un dibattito. Presenti magistrati, polizia penitenziaria, operatori dei penitenziari lombardi.

Si parlava di carcere, di come dovrebbe essere e di come non è, e il ministro ha raccolto l'invito, proponendo di creare subito un tavolo tecnico "che produca non chiacchiere ma risultati concreti in breve tempo".

Sicuramente l'Expo potrebbe essere un nuovo banco di prova per *ArticoloVentisette*, l'agenzia interinale per il lavoro gestita direttamente dal Provveditorato, che molto ha già fatto e sta facendo per trovare lavoro ai detenuti.

Nelle sole carceri di Milano sono rin-

chiuse circa 4000 persone, e tra loro sono molte quelle che hanno delle qualità professionali da spendere: elettricisti, muratori, imbianchini, meccanici, piastrellisti, idraulici, giardinieri.

Tutte professionalità appetibili per le ditte artigianali che si preparano ad operare per l'Expo.

Molto probabilmente tante sono le imprese che avranno necessità di manodopera e se il tavolo tecnico proposto dal ministro diventerà realtà, l'assunzione di detenuti potrebbe essere un



EMANUELE CREMASCHI / PROSPEKT

## SGRAVI PER L'ASSUNZIONE DI DETENUTI

Le ragioni per cui un'impresa o meglio ancora una cooperativa dovrebbero essere interessate all'assunzione di un detenuto sono strettamente legate al vantaggio economico che la legge Smuraglia 193/2000 prevede.

Le cooperative hanno vantaggi di credito d'imposta e godono di agevolazioni contributive che variano dall'80 al 100% assumendo detenuti reclusi o in qualsiasi forma di pena alternativa.

Le imprese private o pubbliche possono avere un'agevolazione contributiva pari all'80% del credito d'imposta se assumono detenuti reclusi, cioè se creano leavorazioni all'interno del carcere. Previsioni di legge per le imprese che assumano detenuti in *art. 21 O.P.*:

### Finalità

Favorire l'attività lavorativa dei detenuti.

### Tipo di contratto

Contratto di lavoro subordinato a tempo pieno o parziale per un periodo di tempo non inferiore ai 30 giorni.

### Caratteristiche del datore di lavoro

Tutti i datori di lavoro.

### Tipologia di incentivi

Credito d'imposta mensile pari a 516,46 euro in misura proporzionale alle giornate di lavoro effettivamente prestate nel mese o, nel caso di rapporto di lavoro a tempo parziale, in misura proporzionale alle ore prestate. Il credito d'imposta compete anche per i sei mesi successivi alla cessazione dello stato di detenzione del soggetto.

A. P.

obiettivo raggiungibile, tenendo anche conto degli sgravi fiscali previsti dalla legge Smuraglia, per coloro che assumono detenuti ammessi al lavoro esterno in base all'articolo 21.

Questi vantaggi economici probabilmente sono un incentivo interessante per le aziende, che sicuramente potrebbe incoraggiare la disponibilità a dare una chance a chi ha sbagliato e forse a smussare l'indifferenza e i pregiudizi nei confronti di chi si trova o è stato in carcere. Assumere temporaneamente un detenuto che abbia anche delle qualità professionali da spendere, ad un costo sociale inferiore, grazie allo sgravio del credito d'imposta, potrebbe agevolare l'inserimento e contribuire ad abbattere lo stereotipo del detenuto considerato come un delinquente a vita.

I vantaggi fiscali consentono al datore di lavoro di consolidare nel tempo la formazione del detenuto, conoscerne le qualità e magari prendere in considerazione la possibilità di un'assunzione definitiva a fine pena.

Altre iniziative potrebbero riguardare la formazione, da fare direttamente presso artigiani che lavorano per l'Expo e non più all'interno delle carceri.

Forse il Comune potrebbe incentivare con un contributo una tantum gli artigiani che assumono anche temporaneamente personale da formare in settori richiesti dal mondo del lavoro.

In questo modo si avrebbe la possibilità di imparare un mestiere sul campo e non al tavolino. Spesso le aziende artigiane non assumono apprendisti per i



**Il ministro:  
subito  
un tavolo  
tecnico  
che produca  
risultati  
concreti**

costi contributivi e fiscali, ma se fossero consapevoli delle possibili agevolazioni previste in caso di assunzione di detenuti, forse non si lascerebbero sfuggire questa possibilità.

Tanto più che il provveditore, Luigi Pagano, si fa garante per i detenuti che verranno scelti.

ADRIANO PASQUAL

LAVORO ESTERNO – *Un confronto tra Bollate e Saluzzo*

# Carcere che vai, regole che trovi

**L**lavoro esterno è detenzione a tutti gli effetti: non è una misura alternativa e chi vi è ammesso deve sottostare ad una serie di regole che però sono applicate in modo diverso da carcere a carcere.

Ero presso il carcere di Saluzzo un paio di anni fa, altro istituto molto attivo grazie a una direzione che si era messa in relazione in modo propositivo con il tessuto sociale e nel quale le persone ammesse al lavoro esterno erano oltre 30. Le prescrizioni date ai detenuti quando uscivano erano molto diverse da quelle che vengono date a Bollate e forse rispondevano in modo più concreto al reale spirito di concetti come rieducazione e reinserimento sociale che sono i fini della pena previsti anche dalla Carta Costituzionale.

Le persone ammesse al lavoro esterno, infatti, avevano la possibilità, anzi era consigliabile, che passassero la pausa pranzo con i propri familiari, per aiutare da una parte il mantenimento dei rapporti e il ricongiungimento con la propria famiglia, e dall'altra evitare che frequentassero persone sconosciute delle quali non si sa nulla.

Inoltre chi era ammesso al lavoro esterno al carcere di Saluzzo era preferibile che avesse il telefono cellulare, per essere sempre rintracciabile e poter contattare il carcere in ogni momento. La rete Gsm è fatta in modo tale che se una persona si sposta anche solo di cento metri, il telefono si collega ad un ripetitore diverso, permettendo quindi di sapere in ogni momento dove si trova. Se chi è ammesso al lavoro esterno deve fare un certo percorso, questo può essere monitorato con un semplice controllo sul cellulare stesso e anche eventuali telefonate "potenzialmente pericolose" possono essere verificate dai tabulati. Se poi una persona chiama una volta al giorno la propria famiglia, che male c'è, rientrerebbe comunque nello spirito dei concetti previsti dalla Carta Costituzionale.

Nei giorni di riposo, a Saluzzo era permesso ai detenuti che lavoravano all'esterno di uscire comunque per incontrare la famiglia, ma questa possibilità era condizionata dall'aver svolto qualche ora di lavoro socialmente utile. Il carcere infatti aveva una sorta di convenzione con alcu-

ne strutture esterne, tra cui una casa di riposo, dove si poteva svolgere qualche ora di volontariato, per avere "in cambio" delle ore aggiuntive da passare con i propri cari.

Se questi concetti fossero accettati e adottati anche per chi esce da Bollate a lavorare, da una parte si agevolerebbe la persona detenuta che ha avuto la fiducia della Direzione di accedere all'esterno e dall'altra si guadagnerebbe in tranquillità, sapendo che se Tizio che esce a lavorare si allontana dal percorso stabilito la traccia del telefono lo segnala, che a mezzogiorno mangia con una persona cara, piuttosto che con Caio del quale non si sa nulla, che è sempre rintracciabile sul telefono cellulare e se effettua una telefonata non consentita può risultare dai tabulati dell'operatore telefonico.

Nei testi di legge non è stabilito tutto quanto può essere concesso o non concesso alle persone ammesse al lavoro esterno, perché è demandato alle Direzioni che, come è dimostrato, possono usare in maniera differente questa facoltà.

ENRICO LAZZARA

## Intervista impossibile al Carcere di Bollate

**Signor Carcere, quanti detenuti ospita?**

*Il 24 ottobre erano presenti 899 persone, compreso il reparto femminile.*

**Quanti detenuti stranieri avete e che tipo di condanne stanno espianando?**

*Ci sono 268 detenuti stranieri, fra costoro se ne contano 150 con pene inferiori a 3 anni, circa il 55% sul totale. Altri 103 hanno pene comprese fra i 3 e 10 anni, circa il 35% sul totale, infine 15 con una pena superiore ai 10 anni, fra i quali un ergastolano, pari al 5,6% sul totale.*

**E gli italiani?**

*Sono 631, di cui 353 con pene inferiori ai 3 anni, circa il 55% sul totale, 230 con pene comprese fra i 3 e 10 anni, pari al 36% sul totale, infine 49 con pene superiori ai 10 anni fra i quali 9 ergastolani, una percentuale di circa il 7,7% sul totale.*

**Percentuali molto simili, eccezione fatta per coloro con pene superiori ai 10 anni, si rispecchiano anche nella concessione dei benefici?**

*Sostanzialmente sì. Ci sono, più o meno, 24 detenuti stranieri che beneficiano di permessi e 64 detenuti italiani: entrambe le percentuali, rispetto al gruppo di appartenenza, sono pari al 10% sul totale. Esiste solo una leggera flessione a favore degli stranieri fra coloro che si trovano in articolo. 21, circa l'11% contro un 10%. Meno di un punto percentuale li divide.*

L'impressione che si deduce da questa "intervista" è di un formale equilibrio ed equità, fra italiani e stranieri, nell'accedere ai benefici penitenziari. Il motivo di questa intervista era verificare l'eventuale discriminazione fra i due gruppi, cosa che non appare dai dati raccolti. Le cifre che riportiamo, cancellano l'idea, comune a molti, che ci sia una forma di favoritismo verso un gruppo piuttosto che l'altro. L'unico motivo di discussione può essere la discrezionalità con cui vengono scelte le persone da proporre al giudice di sorveglianza per l'ottenimento dei benefici penitenziari.

Ricordiamo che è sempre il giudice di sorveglianza a decidere e che non esistono automatismi nella concessione di un beneficio, specialmente nel caso dell'art.21. A volte le bocciature da parte del magistrato sono una sconfitta anche per chi propone e non solo per chi richiede o aspetta un beneficio, questo va comunque detto. A volte mettiamo in dubbio il reale distacco emotivo di chi ci segue, riteniamo che non venga rispettata una specie di graduatoria (non scritta) determinata da fattori oggettivi o che ci siano disparità nel giudicare certe infrazioni con due pesi e due misure. Ma anche queste sono valutazioni soggettive. Resta da sottolineare solo un dato certo: come può accadere che ci siano centinaia di detenuti con fine pena di un anno, di due anni, ancora reclusi invece d'essere in misure alternative? Che senso ha un progetto di reinserimento, se si arriva a fine pena ancora in stato detentivo, senza aver avviato nessun percorso di graduale riavvicinamento alla libertà?

Adriano Pasqual

**BOLLATE** – *Cancelli finalmente aperti al II reparto*

## Ce l'abbiamo fatta!

**D**opo svariati mesi di lamentele e riunioni, sono stati aperti i piani del secondo reparto. La “lotta” silenziosa di tutti i reclusi e dei vari referenti dei piani, che si sono avvicendati in questi mesi per vari motivi, ha portato un piccolo miglioramento in una sezione chiusa da anni. I cancelli che separano i piani sono stati aperti, inizialmente solo sabato e domenica, ma l'obiettivo è che nei primi giorni di novembre l'apertura sia allargata a tutti i giorni della settimana, sperando che, nel frattempo, non si verifichi il benché minimo problema che possa motivare un altro interminabile tempo di chiusura. Nonostante il nostro reparto sia sempre stato definito una sezione un po' particolare, nel contesto non ha mai dato grandi problemi di sicurezza, le liti tra compagni sono fondamentalmente inesistenti e l'esame delle urine, per verificare se c'è stato un uso di sostanze stupefacenti, non ha mai superato il livello di guardia. Ci sono stati solo sporadici e mirati casi, visto l'elevato numero di tossicodipendenti. Naturalmente questa pratica in carcere pregiudica tutti noi: di riflesso i nostri parenti ai colloqui sono perquisiti con grande puntiglio e così le vivande che portano strapazzate come uova al tegamino. Ciò con non pochi disagi e lamentele da parte di tutti noi, visto che questi provvedimenti vengono presi per colpa di persone a cui non frega niente delle conseguenze dei loro atti, ma che in ogni caso andrebbero aiutati, a maggior ragione visto che stanno in

un reparto specifico in cui il detenuto dovrebbe essere seguito non solo per avviarlo ad una comunità o ad un programma terapeutico.

Qualche settimana fa la direttrice Lucia Castellano è venuta nella nostra sezione e ha ufficializzato la notizia che girava da mesi nei lunghi corridoi del carcere, annunciando che ci sarebbe stato un cambiamento radicale al secondo reparto e che avrebbe usato la stessa tipologia di conduzione degli altri reparti comuni. La “normalizzazione” del reparto avrebbe dovuto iniziare con uno scambio di reclusi tra le varie sezioni, creando delle mini équipes del Sert per i tossicomani in ogni reparto. La notizia non ha avuto una buona accoglienza: l'armonia che si è creata tra i reclusi del secondo è invidiabile e per molti di noi la separazione non rappresenta la forma migliore per un programma adeguato: si vengono a perdere dei punti di riferimento e i rapporti di fiducia cresciuti nel tempo. C'è il timore che quest'allineamento tra reparti, con la venuta di altri detenuti, possa rompere l'armonia della sezione e che l'arrivo di un numero considerevole di nuovi reclusi sconosciuti abbia un riflesso negativo. Qui ci conosciamo tutti, si conoscono le tipologie di ogni persona, si sa chi può avere bisogno di un aiuto psicologico, oppure cosa evitare per non suscitare reazioni negative. Dopo una breve ma approfondita inchiesta, anche nelle altre sezioni l'eventuale scambio di reclusi non è stato bene accolto.

Poiché un buon numero di compagni

mensilmente escono con un programma terapeutico, durante la riunione-annuncio abbiamo fatto una richiesta alla direttrice: quella cioè di non effettuare lo spostamento dei reclusi, ma di riempire gli spazi vuoti con detenuti comuni arrivati da altre strutture. Questa nostra richiesta è stata accettata e di fatto i nuovi giunti al reparto sono detenuti non tossicodipendenti.

Se vogliamo effettivamente essere uguali agli altri reparti, oltre all'apertura dei piani, bisogna creare nuove attività interne alla sezione: dotare la sala hobby con attrezzature adatte, oppure strutturare una piccola falegnameria per poter effettuare lavoretti di creazione e riparazione, bisogna agevolare l'accesso alla palestra, senza orari pre-stabiliti, possibilmente dotarci di una sala musica che ci piacerebbe molto, tutte attività già in funzione nelle altre sezioni. E poi bisognerebbe avere la possibilità di celle singole come nel resto del carcere, con una graduatoria per l'accesso.

Il primo passo importante è comunque stato fatto, ora dobbiamo tutelare questo risultato, per confermare che siamo persone più che responsabili, come sempre abbiamo dichiarato nelle molteplici riunioni e dimostrato sul campo. Il cammino verso la completa normalità sarà lungo, ma non dimentichiamoci che cambiare la mentalità in un ambiente chiuso non è mai stato facile e questo piccolo passo è un ottimo inizio.

CARLO BUSSETTI

**AMBIENTE** – *Abbiamo cura di ciò che ci circonda*

## Al Femminile raccolta differenziata

**N**ei giorni scorsi al Femminile della II casa di reclusione di Bollate, abbiamo chiesto che il reparto sia dotato di contenitori differenziati per la spazzatura, compresi quelli per le batterie scariche.

È stato calcolato da alcuni “ecologisti detenuti” che il nostro carcere produce almeno 750 tonnellate di rifiuti all'anno, quasi tutti riciclabili; ognuno di noi accumula più del 50% di avanzi, se im-



pareremo a usare maggior attenzione e se ci convinceremo che è responsabilità di ciascuno ridurre al minimo i rifiuti, la percentuale del materiale riciclabile aumenterebbe, con una riduzione considerevole dello scarto da mandare in discarica.

Basta poco per prendersi cura di ciò che ci circonda, basta avere un po' di coscienza di come vivere meglio e in armonia con noi stessi e l'ambiente, vivere in modo semplice e naturale ▶

SEGUE A PAGINA 22

◀ senza rinunciare alla tecnologia che ci permette di riciclare e riutilizzare i materiali più volte in vari modi.

Le grida di aiuto del nostro pianeta sono sempre più forti perché la situazione da affrontare è sempre più grave, non possiamo più continuare ad ignorarle.

È possibile che da quando vive su questo pianeta l'essere umano non abbia mai profondamente compreso il suo ruolo di tutore e guardiano della Terra col compito di conoscere animali, piante e ambiente per prendersene cura?

Ora l'uomo inizia ad avere coscienza del degrado in atto da anni e si rende conto che prendere misure alternative

nel percorso evolutivo dell'umanità è più che mai urgente. Persino il mondo della moda e del design ha intuito l'esigenza di sfruttare i materiali di recupero e la possibilità di ottenere oggetti di notevole valore riciclandoli.

In carcere, dove la popolazione è composta da persone di diversa provenienza, il consumo di energia elettrica e materiali come plastica, carta, cartone, pile, batterie (tra le più nocive e inquinanti) è enorme; si potrebbe produrre energia alternativa a impatto zero e prestazioni identiche, non solo a supporto delle esigenze di una comunità reclusa ma utilizzabili anche all'esterno.

Proprio il carcere potrebbe essere un esempio da seguire per una società che ancora troppo poco bada al consumo e non si pone domande essenziali come "qual è la fonte" e "se e quando questa si esaurirà". Siamo ancora in tempo per imparare a migliorare, ma bisogna far presto. Noi, al Femminile, stiamo migliorando nel distinguere gli scarti, ma possiamo far di meglio, ringraziando tutti i carcerati ecologisti per la lucidità e la disponibilità e impegnandoci a osservare scrupolosamente le poche regole basilari che possono migliorare la vita di tutto l'istituto.

ANNA RANGELOVA

**SANITA' IN CELLA** – *Le storie di due detenuti*

## La lunga attesa di una cura

La sanità è storicamente uno dei tasti dolenti del "sistema carcere". Fino allo scorso anno, il servizio sanitario all'interno delle strutture penali faceva capo al ministero della Giustizia e una persona, mentre era detenuta, "spariva" quale utente del Servizio sanitario nazionale, entrando nell'orbita di un sistema chiuso e separato, ricevendo un trattamento sanitario diverso da quello assicurato al cittadino libero e spesso di qualità inferiore. Nel corso dell'ultimo anno il comparto sanitario interno degli istituti di pena è passato di competenza al Servizio sanitario nazionale, uniformando così il trattamento dei detenuti con quello delle persone libere.

Un avvicendamento nella competenza che, tra le persone ristrette, aveva creato l'illusione che la gestione della sanità sarebbe migliorata: nella realtà non ha invece mostrato quel "salto di qualità" che si sperava.

Negli scorsi mesi più di un detenuto si è rivolto alla redazione per segnalare il proprio caso e la propria sofferenza, dovuta, oltre che da una patologia in essere, anche da quello che avvertiva come un caso di "scarsa gestione" da parte dell'area sanitaria dell'istituto di pena.

Pasquale, per esempio, lo scorso mese di aprile, ha iniziato a zoppiare vistosamente a causa di un'ernia midollare che gli ha, di fatto, impedito di fare qualunque cosa per circa sei mesi costringendolo a letto per quasi l'intero arco della giornata.

Nelle scorse settimane finalmente è stato operato e adesso è in fase riabilitativa. Durante questi sei mesi di attesa, a Pasquale sono stati somministrati dei farmaci cortisonici e antidolorifici.

Durante una visita pre-operatoria cui si è sottoposto a settembre il medico specialista che lo ha visitato gli ha detto di iniziare a predisporre la pratica per ottenere un'invalidità civile perché la sua situazione ormai era compromessa e la sua schiena difficilmente si sarebbe raddrizzata.

A quel punto, Pasquale ha sottoposto il suo caso al Comandante e al Direttore dell'istituto e ha interessato anche il Magistrato di sorveglianza, per riuscire a essere immediatamente sottoposto a un intervento chirurgico che gli specialisti sin dall'inizio hanno definito "urgente".

Sarà un caso, ma solo dopo la segnalazione al Magistrato, la situazione si è sbloccata. Inoltre in Pasquale l'interrogativo nasce dal fatto che già lo scorso mese di giugno gli era stato comunicato che doveva essere operato urgentemente, però si è aspettato oltre quattro mesi per intervenire.

Se fosse stato un cittadino libero, sarebbe stato operato prima?

Michele, altro esempio, a luglio cade giocando a pallone e una caviglia inizia a dolergli. Viene sottoposto a visita specialistica e dopo aver fatto una radiografia il responso è fortunatamente felice: non ci sono fratture.

Da quel giorno, però, inizia un calvario: cortisone e farmaci per dormire. Dopo oltre un mese, la situazione è immutata, viene sottoposto a una risonanza magnetica e gli viene diagnosticato lo strappo di un legamento. Una nuova visita specialistica in ospedale porta come risultato che deve essere operato.

Ormai sono due mesi che Michele riesce a muoversi solo grazie alle stampelle. Gli viene consigliato, sempre durante la visita in ospedale, di camminare senza l'ausilio delle stampelle, ma lui non riesce a muoversi senza perché cadrebbe.

Anche lui, se non fosse stato detenuto, avrebbe visto passare tutto questo tempo prima di riuscire a sapere cos'aveva la sua caviglia? Quanto tempo passerà prima di veder risolto il suo problema?

Di entrambi i casi si è interessato anche lo Sportello salute, che però non ha avuto più di tanto voce in capitolo nei confronti dell'Area sanitaria.

Un servizio utile come quello dello Sportello salute dovrebbe poter essere più incisivo ed essere usato dall'Asl come strumento di interfaccia per avere realmente il polso della situazione.

Lo Sportello dovrebbe contribuire a risolvere quei casi che possono diventare delle vere e proprie criticità all'interno dei Reparti dell'istituto di pena, ed evitare che, per ottenere quello che dovrebbe essere il diritto alla salute garantito a tutti, si debba ricorrere a forme di protesta personale o a dover interessare la Magistratura di sorveglianza.

ENRICO LAZZARA

**TEATRO** – *Il dramma di chi vive accanto a un tossicodipendente*

# *Creatura mia*, la droga raccontata da una madre

**C**reatura mia, monologo di oltre un'ora e mezza, retto con maestria dall'attrice Marianna Eposito, nel quale si alternano disgrazia, speranza, delusione, felicità, frustrazione, ottimismo, bestemmia, gioia dolore, gioia dolore, gioia dolore. La fotografia reale di come vivono le persone vicine a un drogato scattata da un punto di osservazione diverso, in questo caso la disperazione di una madre; una storia d'amore, coraggio, di risorse impensabili, una madre che si chiede spesso dove ha sbagliato, con domande cariche d'angoscia e frustrazioni.

Nel teatro entrano tutti i reparti del carcere di Bollate, come sempre la rappresentazione teatrale costituisce un momento di aggregazione, i saluti tra amici della stessa palazzina e poi via, si abbassano le luci e inizia lo spettacolo, una attrice sola, quattro cose d'allestimento compreso un tavolo e una sedia, una scenografia scarna. Dopo qualche movimento volutamente goffo, grazie alla mimica del suo corpo i ragazzi e le ragazze iniziano a ridere, senza capire cosa si sta celebrando sul palcoscenico, il dramma che pian piano si delinea, cosa sta impersonando questa attrice.

Di colpo, come per incanto, il silenzio cala sul teatro.

Il dramma di questa madre, Marina, comincia con la prima overdose del figlio debole e stanco, Gianluca, già vecchio a diciassette anni, che dopo la morte del padre inizia a bere e poi a farsi di eroina. Questa rappresentazione mette a nudo il dramma che un madre ha dovuto affrontare e le vicissitudini che ha attraversato per non veder morire il figlio.

La maggior parte dei detenuti venuti ad assistere al monologo sono ragazzi del secondo reparto, dove ci sono parecchi tossici; in diverse occasioni questi stessi ragazzi sono stati indisciplinati, stavolta invece no: coinvolti in prima persona e con la lucidità e la riflessione alle quali il carcere induce anche per il tempo dilatato che si ha a disposizione, hanno assistito alla rappresentazione in modo composto.

Quante angherie ha subito questa madre, e non solo psicologicamente, sopportando la violazione del suo stesso corpo da parte di energumini senza scrupoli, solo perché il figlio non riusciva a paga-

re le dosi, una madre che si è privata persino della catenina, ricordo del marito morto, perché i soldi non bastavano mai, per tentare di mettere a posto i danni che il figlio inconsapevolmente creava.

Di tante messe in scena questa è stata la prima a essere vissuta con tanto trasporto verso un'attrice e la sua storia, un lavoro tenuto in piedi per oltre un'ora e mezzo sempre sola, il dramma pieno di sfaccettature di Marina che si è trasformato in un'esplosione di emozioni.

E in sala aleggiava, in tanta partecipazione e coinvolgimento, un silenzio fatto di rispetto per la madre, che in quel momento l'attrice rappresentava. Il dramma a 360 gradi di una madre disperata e frustrata che non si è mai arresa a causa di suo figlio, l'unica ragione della sua vita. Tutto questo hanno vissuto i ragazzi con straordinario impatto emotivo.

Spesso abbiamo assistito a rappresentazioni teatrali nel carcere, raramente possiamo dire di aver goduto di una recita di questo spessore.

La conclusione "a lieto fine": dapprima la madre fa arrestare le persone che vendevano la droga al figlio, grazie a un taccuino sul quale annotava tutto quel che accadeva (e per questo odiata da lui), successivamente fa arrestare anche il figlio che sarà condannato a 5 anni.

Dopo un periodo di carcere questo ragazzo viene mandato a curarsi in comunità; disadattato, prima rifiuta qualsiasi colloquio, poi pian piano prende fiducia con il "don" della comunità e arriva il giorno in cui il prete gli chiede perché non vuol vedere la madre. E parlando gli spiega che adesso lui non è più la persona sotto l'effetto della droga, e grazie a questo l'odio poteva far posto all'amore, e che nei momenti sempre più frequenti di lucidità poteva riuscire anche a comprendere quante ingiustizie aveva dovuto subire la madre per arrivare al punto di denunciare persino suo figlio.



E finalmente per il prete arriva il momento di scrivere alla madre, chiedendole di venire a trovare il figlio, che desidera vederla.

Fine del monologo, applausi a piene mani, spontanei e coinvolgenti, tanto da richiamare l'attrice per ben due volte, standing ovation, poi uno del pubblico non pagante le regala un mazzo di fiori. Questo l'unico cachet percepito.

NINO SPERA



LEILA VEGLIA

## APRILE

Quest'incedere stanco  
non è da me  
Quest'assopire lungo  
il corto passo  
Qualcosa non risponde  
ho giocato a massacrar  
la mia coscienza  
rivoltata con veemenza  
Ed ora nel viso torvo  
lo sguardo si fissa  
a quel sopracciglio arcuato  
solcato da una nuova ruga  
apparsa tra cortili ostili  
In protratta stagnazione  
autoconservazione  
Vorrei sentir ruggire  
ma d'un grugnire sordo  
da dromedario stanco  
si leva da me intorno  
un raglio lamentoso  
nei muri circostanti.

*Silvano Messina*

## LA SCELTA

Ho scelto te perché mi dai delle  
emozioni  
forti e belle  
Ho scelto te perché sei giovane  
estroversa  
e ti annulli in un forte abbraccio  
Ho scelto te perché tra noi arde  
quella lucida  
follia che ci fa saggi nell'abbraccio per-  
petuo  
Ho scelto te perché l'amore che mi  
porgi  
allevia la mia vecchiaia  
Ho scelto te perché guardandoti negli  
occhi  
trovo risposte che mi consolano.  
Ho scelto te!

*Michele Bonino*

## CARTA

Un tonfo  
il castello di carte cade  
sotto le macerie  
il re nudo  
tutto è svanito  
il castello i sogni...  
tutto  
sono solo  
mi è rimasto  
il tempo  
per ricostruirlo migliore  
non di carta  
ma di solide  
pietre.

*Egidio Gioia*

## GIORNI MALEDETTI

Giorni maledetti  
somigliano all'inferno  
mettono alle corde  
ogni lacrima è un pugno  
e mi mettono al tappeto,  
resto appeso sulle corde  
la mia forza sei tu  
non voglio farti soffrire  
mi rialzo tremando,  
con tanta rabbia  
inizio a colpire  
il mio avversario che c'è.  
Destino crudele  
sei cresciuto con me  
la folla che grida  
incitando il dolore  
ad ogni colpo tra noi,  
vincere vuol dire  
avere ancora una vita  
una vita con te  
il mio pensiero d'amore  
quello che provo per te  
inizio a colpire  
che voglia che c'è.  
Voglio ammazzare gli errori  
quelli che fanno male anche a te  
un montante preciso  
il mio passato va giù  
inizio a contare  
colui che guarda la vita.  
Tra folla ora c'è il silenzio  
che ascolta contare all'ingù  
la folla in delirio  
mi porta alla gloria  
per la mia vittoria,  
con le braccia in alto  
cerco di stringere te.  
Abbracciami con gli abbracci tuoi  
andando via guardo il passato...  
adesso ci sei tu!

*Giacomo D'Angelo*

## EROINA

Angelo a cui furono strappate le ali  
capace di distruggere  
quale gioia provi nei tuoi mali  
godi della pena che sei pronto a infig-  
gere

stordiscimi con il rotear della tua spada  
abbracciami nel tuo nero sorriso  
fammi di me figlio e tienimi a bada  
non son pronto al paradiso

poiché non credo che vi sia gioia  
se non nella sola natura  
troppa la paranoia  
e la paura.

*Andrea Mammana*

## IL PREZZO

Ti scopro puttana se trenta  
è il tuo prezzo ti dò cento  
ma non prolungare il tormento  
trabocca la mediocrità nel mondo  
ma lasciali vincere nella miserevole  
luce e con un piccolo cuore,  
tu dagli ampi fianchi e grembo  
sterile vuoi fare l'amore ma sai  
di farmaco e sudore perciò attiri  
gli spaventosi come anello hai  
il furore e spine sul florido seno,  
solo gli infelici ti bramano  
senza amarti bagna il mio corpo  
cagna e guaisci sulle mie carni  
ma ti prego di non toglierti  
la sottana altrimenti non potrei  
più riconoscerti come la mia  
puttana.

*Curzio Bergantino*

## LO SCORRERE DELLA MEMORIA

Contemplo stupito  
e con pochi rimpianti  
lo scorrere della memoria.  
Ci sono cose che si sono sgretolate  
come castelli di sabbia  
sogni rimasti tali con vana speranza.  
Ora come chicchi di spiga sterile  
si sbriciolano i giorni  
nella severa macina del tempo.  
Scotta la fiamma  
ormai giunta allo stoppino...  
consuma l'ultima cera  
che non si può rifornire.

*Luciano Petroni*

## SENZA TITOLO 2

Solare e sincero come un  
Trionfo infinito  
Etico e malinconico ma  
Fiducioso e orgoglioso  
Anche se  
Nella realtà umana non c'è  
Onestà.

*Stefano Cocchianella*

## SENZA TITOLO 3

Forte nei pensieri  
Rigido nel giudicare sé ma  
Audace nel voler credere  
Narcisista sul mondo  
Critico della presunzione  
Euforico alla vita  
Sicuro delle scelte  
Caparbio nell'affrontare  
Ottimista nel comunicare

*Francesco Evola*



**AFFETTIVITA'** - *L'incredibile forza dei bambini*

# Uno tsunami che può cambiare la nostra rotta

**I**n questi anni di lavoro in carcere sono sempre rimasto colpito dal forte attaccamento che quasi tutti i detenuti hanno verso i propri figli. Un legame molto forte, che di solito viene a galla nei momenti più intensi dell'accompagnamento spirituale, durante per esempio la preghiera o la celebrazione dell'eucaristia, quando a parlare è più spesso il cuore che non la ragione con le sue distanze e i suoi calcoli.

Il pregiudizio comune - che spesso ha operato e opera in me - ritiene che "bisognava pensarci prima, ai propri figli", e se questo pure ha una sua verità, resta altrettanto vero che il legame coi propri coi figli è e rimane assolutamente viscerale e più forte di ogni distanza.

Ho sempre faticato a farmi una ragione di questo e, anche se lo capivo con la testa, non avevo esperienze personali di confronto per coglierne tutta la verità concreta.

Scrivo questo perché da circa otto mesi vive in casa con me e con la mia piccola comunità un bambino di dieci anni, affidatoci dal Tribunale dei Minori per due anni. Ho iniziato questa esperienza con molta trepidazione per almeno due motivi. So e sapevo di essere un uomo che ha quasi sempre vissuto da solo e, quindi, non riuscivo ad immaginare come avrei potuto reagire all'occupazione del mio tempo -soprattutto del mio tempo libero!- da parte di una persona così impegnativa come un bambino. E, secondo, avevo dei dubbi fondati sulle mie capacità di fare il papà, io che ho escluso la paternità fisica dall'orizzonte della mia vita. E difatti questo bambino è arrivato come uno tsunami nella mia vita personale, scardinando senza ritegno abitudini da single consolidate da anni. Ma quello che mi aspettavo di meno si è realizzato subito con una forza altrettanto impressionante: un forte legame affettivo ed emotivo, capace di andare al di là di ogni mio tentativo di contenimento. E questo è successo a me, che ho sempre pensato di avere la stessa affettività di un dinosauro del Giurassico. Come e perché tutto questo sia avvenuto - e con questa intensità!- non so spiegarcelo bene. Però



posso dire che ne sono profondamente felice! Spesso da prete ho avuto la sensazione di non appartenere veramente a nessuno, di essere un battitore libero, che non deve rendere conto della propria vita personale.

E se questo dà all'inizio il brivido della libertà, alla lunga rischia di diventare insostenibile.

La relazione interiore con Dio, costitutiva dell'identità del prete (ma, per me, di ogni uomo), non può essere alternativa alla relazione affettiva e di amicizia con gli uomini!

In questi mesi sono felice dell'irruzione di questo bambino nella mia vita e sento di comprendere un po' di più la condizione dolorosa di chi, privato della libertà, deve vivere a distanza il rapporto con i propri figli.

Ma proprio perché capisco un po' di più, sento quanto la relazione affettiva possa diventare una enorme risorsa per chi sta cercando di modificare i percorsi della propria vita, anche perché consapevole del fatto che il proprio figlio o la propria figlia guarda al padre come a un riferimento forte e alle strade che il padre ha scelto di percorrere come strade possibili anche per la propria vita.

È un invito, il mio, a trarre dal rapporto coi propri figli energia emotiva e decisionale per affrontare la carcerazione e la modifica interiore del proprio comportamento. Adesso so in modo un po' meno teorico quanto si possa amare e quanto sia responsabilizzante e creativo il sentirsi amati.

FABIO FOSSATI

OLIMPIADI 2009 - *Uno spunto di riflessione a giochi finiti*

# Una bella competizione di autogestione e responsabilità

**P**enso che l'avvenimento dell'anno nell'istituto di Bollate siano state le Olimpiadi.

L'evento non poteva avere esito migliore, anche grazie all'impegno dei sei membri del comitato, Lella del Femminile, Nino del 2°, Luigi del 1°, io stesso, del 4°, Enrico del 3°, Tonino e il responsabile del 7°, ma soprattutto alla straordinaria collaborazione di Catia Bianchi, educatrice, della Direzione e della Polizia penitenziaria.

Le Olimpiadi hanno dato un segnale molto forte sia dentro che fuori dall'istituto: la conferma che quando il detenuto è chiamato a essere responsabile è pronto a collaborare, con tutti i reparti e con tutti i detenuti, senza creare difficoltà.

Tutto questo ha permesso di lanciare una grande sfida tra noi organizzatori, affinché la vittoria non fosse quella di gladiatori o contadini alle prese col tiro alla fune, o delle pallavoliste o dei maestri del calcio del 4°: a vincere sono stati tutti, partecipanti e non, ciascuno capace di conquistare la medaglia non in palio, quella dello stare insieme senza distinzioni, uniti dalla dignità di chi ha sostenuto con impegno i giochi

per testimoniare la volontà di crescere e avanzare senza vincitori né sconfitti, senza elogi né distinzioni.

A giochi fatti resta la grande soddisfazione di aver vinto la sfida della "costruzione" di un vero e proprio avvenimento, di essere in qualche modo cresciuti e, perché no, di aver suscitato maggior

considerazione in chi ci ha osservato, in chi abitualmente giudica, concede, elogia.

Un bel segnale, forse non da tutti recepito, uno spunto di riflessione per ognuno di noi, per il rispetto di ciascuno di noi.

SERGIO NIGRETTI



**SOVRAFFOLLAMENTO** - *Due minuti di silenzio durante le premiazioni*

## La nostra solidarietà va a chi protesta nelle altre carceri

**I** detenuti della casa di reclusione di Bollate, durante la premiazione dei giochi olimpici, hanno effettuato due minuti di silenzio per esprimere solidarietà a coloro che, negli altri istituti di pena, stanno continuando a protestare per il sovraffollamento.

Vogliamo far sentire il nostro appoggio morale, attraverso questo attimo di silenzio, che ci sembra dica più di tante parole che possono suonare come retorica. Lo sport è un momento di aggrega-

zione che ci fa sentire più uniti, anche a quei compagni che in altre carceri italiane vivono una condizione disumana. Una condizione che molti di noi hanno sperimentato: noi non dimentichiamo chi siamo e da dove venivamo, prima di approdare in questo carcere, dove si rispettano le norme previste dalla Costituzione e dall'ordinamento penitenziario.

Per questo, auspichiamo che presto si prendano seri provvedimenti, perché la detenzione possa essere più digni-

tosa e servire al recupero e al reinserimento, e non un luogo di ozio e promiscuità.

Per questo ci piace metaforicamente pensare a un viaggio in un barcone della speranza, dove dentro ci sono uomini e donne di tutte le nazionalità, che sentono il bisogno di sostenersi l'uno con l'altro attraverso la solidarietà.

I DETENUTI DELLA  
COMMISSIONE  
CULTURA DI BOLLATE

# Un calcio, con permesso!

“**A**i condannati che hanno tenuto regolare condotta e che non risultano socialmente pericolosi... il magistrato di sorveglianza, sentito il direttore dell'istituto, può concedere permessi premio... per consentire di coltivare interessi affettivi, culturali o di lavoro... L'esperienza dei permessi premio è parte integrante del programma di trattamento...”.

Così recita l'articolo 30-ter dell'ordinamento penitenziario ed è in virtù di queste righe che è stato possibile dare... il calcio di inizio.

È da sei anni infatti che il Progetto Calcio del nostro istituto va avanti, da quando nel 2003 la direzione decise di seguire le orme della famosa Freeopera (anche se con obiettivi diversi), la squadra della Casa di reclusione di Opera, la prima squadra di detenuti iscritta a un campionato della F.I.G.C. fondata e fortemente voluta dall'allora direttore di quell'istituto, Alberto Fragomeni, che credeva in quel progetto.

Ormai quella squadra non c'è più per diversi motivi, ma rimarrà nella storia della giurisprudenza, perché è stato quel progetto a tracciare la strada per un'interpretazione diversa, più ampia, intelligente e logica, da parte dei magi-

strati di sorveglianza e delle direzioni degli istituti, di quell'articolo 30 che, ancora oggi, ci permette di giocare in trasferta e di partecipare a tante altre attività culturali, sociali e sportive all'esterno (con la scorta).

È da sei anni che la passione, la serietà, l'impegno e i sacrifici dei più di cento ragazzi che hanno giocato nella nostra squadra, sotto la guida del mister Nazzeno, hanno fatto sì che questo progetto non solo resistesse alle tempeste temporanee, ma facesse anche passi in avanti da tanti punti di vista, soprattutto negli ultimi due anni, ripagando così la fiducia data dalla direzione, dalla sorveglianza e dai magistrati.

Tutto questo è frutto anche di un lavoro sulla singola persona e di conse-

guenza sull'intero gruppo da parte del mister ed è così che le nostre vittorie hanno un sapore particolare.

Siccome le statistiche sono basate sui numeri e nell'ambiente in cui ci troviamo contano (eccome se contano!), possiamo andare avanti ancora più fiduciosi, consapevoli dell'importanza dell'impegno preso (che non è certo solo un gioco).

Si lotta per vincere non solo le partite sul campo, ma anche le diffidenze e le paure del mondo "esterno" con il quale - chi prima e chi poi - dovremo tutti fare i conti una volta liberi.

Noi ce la metteremo tutta anche perché non vogliamo fare la fine della Freeopera, che è stata chiusa!

NINO MIKSA

CAMPIONATO - *Primi in classifica dopo 5 giornate*

## L'inizio è con il botto!

**L**unedì 12 ottobre ci ha portato una notizia sensazionale: dal giornale scopriamo che siamo primi in classifica. Il mister svela una curiosità: è la prima volta in questi sei anni che ci troviamo da soli al comando.

Sensazione fantastica anche se sappiamo bene che per restare lassù in cima ci vuole molto di più...

Domenica 13 settembre è iniziato il campionato 2009-2010.

La prima partita è stata in "casa" contro il Don Bosco. Dopo aver dominato la partita andando due volte in vantaggio con Testa e Francese, gli ospiti ci hanno raggiunto con due punizioni dal limite, trasformate in gol. Avendo disputato una gara convincente, possiamo pensare alle prossime partite con più ottimismo.

Domenica 20 settembre abbiamo giocato in trasferta contro la Stella del Sud. Una partita bellissima, che alla fine ci ha visto vincitori per 3-2, con la doppietta di Mari e il gol di Oguniran e con il pallonetto da quasi metà campo di Crisiglione.

Il 27 settembre abbiamo ospitato il Real Cinisello, giocando una partita altale-

nante, con frazioni di gioco a ritmi bassissimi e altre con bellissime giocate in velocità, come nell'occasione del gol di Testa. Siamo riusciti a portare via i tre punti con il risultato finale di 3-2.

Domenica 4 ottobre sul campo del Villaggio Fiori siamo entrati in campo con una squadra abbastanza offensiva e decisa a conquistare i tre punti: alla fine il risultato di 3-0 per noi, con i gol di La Placa, Crisiglione e Oguniran è più che meritato.

La partita contro l'Usva, disputata l'11 ottobre, vista la classifica e il risultato di 6-0 con il quale aveva vinto una settimana prima contro l'Atletico Ambrosiano, si era profilata molto delicata e combattuta.

E così è stata, ma la determinazione e la bravura dei nostri ragazzi hanno fatto sì che venisse fuori una partita da incorniciare. È finita 4-2 per noi, con un'altra doppietta di Mari e con i gol di Testa e Crisiglione.

Con il morale alle stelle per la vittoria, che è anche la quarta consecutiva, ci prepariamo - mentre scriviamo - per il "derby" contro l'Ardor Bollate. I ragazzi cominciano a credere.

N. M.



FOTOGRAFIE DI MICHELE DE BIASE

BULGARIA - Da Sofia a Plovdiv e il suo Colosseo

# In viaggio nella terra delle rose

**V**i porterei nel posto più bello che Dio ha creato, la Bulgaria, il mio Paese.

Siamo partiti in un gruppo di amici, lavoravamo insieme a Milano ed eravamo in cerca di un bel posto dove trascorrere giorni di pace e divertimento per riposarci un po' dal ritmo frenetico della città.

Ho proposto di partire in una giornata d'estate di tre anni fa, il periodo migliore per il mare e i prezzi bassissimi. Con l'aereo siamo arrivati dopo solo un'ora e mezza! È stato bello essere a casa insieme a delle persone care.

Siamo arrivati a **Sofia**, la capitale, dove sono nata e cresciuta.

Dopo un giro nel mio quartiere "Drujba2", abbiamo deciso di visitare i posti più belli del Paese.

Prima di partire siamo andati alla cattedrale, oggi dedicata ad Aleksandr Nevskij, che ospita un museo, una pinacoteca e una sala per concerti. I miei amici ne hanno ammirato stupiti il tetto di oro puro.

A mangiare il piatto più tipico del paese, la *musaka*, i miei compagni erano un po' timorosi perché non avevano mai assaggiato nulla di simile, ma dopo il primo boccone non avrebbero più smesso.

Gli ho proposto di assaggiare la nostra grappa particolare, una specialità che in nessuna casa manca mai. Spesso si produce da prugne o uva, quella di albicocca è molto saporita, non parliamo poi di quella di fragole.

Un bulgare vero dirà che la grappa più buona ha tra 60-80 gradi di alcol, si beve liscia e accompagnata preferibilmen-

te da cetriolini sottaceto, buonissimi. Invece chi si ubriaca facilmente, come un mio caro amico, deve accompagnarla con qualcosa di più pesante come la *lukanka*, un salame a forma di ferro di cavallo schiacciato e seccato con varie spezie.

Il secondo giorno siamo partiti per la seconda città più grande del Paese dopo la capitale, **Plovdiv**, dove ogni anno c'è il Festival internazionale del Teatro, che si svolge al Colosseo, monumento romano che rende famosa la città, perfettamente conservato e che ospita concerti, balletti, rappresentazioni teatrali e un festival di lirica intitolato a Giuseppe Verdi.

Siamo anche riusciti a vedere un'opera e ci siamo molto divertiti. La città è divisa in due, la parte moderna e quella più antica; girando per le strade siamo rimasti colpiti dalla bellezza delle case della parte antica, in pratica un museo per tutti i turisti.

Fra la zuppa *tarator*, fatta di cetrioli, e il nostro *yogurt* fatto in casa con il prezioso *lactobacillus bulgaricus*, tipico del nostro Paese, e un bagno nel fiume Mariza le ore sono volate.

Il giorno dopo, stanchi di città, siamo partiti per **Veliko Trnovo**, situata sulla gola che domina il fiume Jantra e famosa per le case costruite una sull'altra sulla collina di Tzarevetz, che due volte al mese viene illuminata di notte con luci che cambiano colori al ritmo della musica che arriva da ogni angolo della città.

Noi siamo stati fortunati, siamo capitati proprio in una di quelle notti. Non credevamo ai nostri occhi, non avevano

mai visto uno spettacolo simile! Luci, colori, musica, il riflesso nell'acqua del fiume che raddoppiava l'effetto, nemmeno a Natale abbiamo visto niente del genere, le case e gli alberi sembravano vivi!

Le strade erano piene di studenti che ci spiegavano l'importanza della loro città e la notte, piena di energia, è rimasta affollata di giovani fino alle tre del mattino.

Le discoteche esplodevano di musica bulgara tipica, ci siamo divertiti davvero tanto.

Abbiamo ballato tutta la notte e siamo andati a dormire alle 6: svegliarci ci è costato una gran fatica e infatti il giorno dopo siamo partiti tardi.

Però l'entusiasmo per la tappa successiva ci ha dato la carica giusta per proseguire il nostro tour.

Prossima fermata scelta da una mia amica che ama bagnarsi nell'aroma di rosa: siamo andati a visitare la cosiddetta "terra delle rose".

Situata nella **Valle delle Rose**, fertile pianura incastonata tra due catene montuose nella Bulgaria centrale,



Kazanlk è uno dei miei posti preferiti dove la cultura popolare è rimasta parte integrante della vita quotidiana e la coltivazione delle rose è un'attività diffusissima. L'essenza di rose, destinata all'industria dei profumi, è tra i primi prodotti d'esportazione della Bulgaria. La raccolta delle rose avviene nei mesi di maggio e giugno (proprio quando ci siamo andati noi). Quando nei petali è presente la massima concentrazione di oli, si vedono vecchi signori coi loro asini passare con il raccolto, fieri di essere bulgari e di avere una terra così ricca. Abbiamo incontrato tante ragazze con costumi popolari tradizionali e cestini traboccanti di rose. La mia amica che si è cosparsa di quell'essenza è rimasta profumata per tutta la settimana e ha inondato tutto il pullman che abbiamo preso.

Infine per una giornata di relax totale siamo andati verso il mare dove nella quarta città bulgara più grande, Burgas, ci aspettava una mia vecchia compagna di scuola. Siamo arrivati con l'unico pensiero di andare al più presto possibile ai bagni minerali. Altro che gli SPA center... l'acqua è calda naturalmente e sgorga dalla terra, sembra che sia un trattamento curativo per tante malattie.

Dopo quella giornata rilassante ci spettava il divertimento, la spiaggia ci chiamava, i techno party all'aperto sulla

costa erano la cosa giusta al momento giusto. Vengono da tutto il mondo per passare un paio di giorni con buona musica di vari dj, a un prezzo buono. La città è famosa anche per questo.

Alla fine i miei amici non volevano tornare in Italia.

Quel piccolo Stato, il mio Paese, che conta meno di 7 milioni e 500 mila persone, del quale i miei compagni di viaggio ridendo chiedevano se ci conosciamo tutti tra di noi, ha lasciato il segno nel loro cuore, o forse loro hanno lasciato il loro cuore nel mio Paese...

Il 1° gennaio 2007 la Bulgaria è entrata nell'Unione Europea, da quel momento il Paese è pieno di gente di tutto il mondo.

ANNA RAGELOVA



## LA RICETTA

### Zuppa rinfrescante Tarator

*Ingredienti:*

500 gr. yogurt naturale

100 gr. d'acqua

2 cetrioli media grandezza

2 testine di aglio

qualche foglia di finocchio

Sale, pepe, mezzo cucchiaino

olio di semi

Si toglie la pelle ai cetrioli, si tagliano a cubetti piccoli o si grattugiano. Si mette lo yogurt in un contenitore grande e si aggiunge l'acqua mischiando bene, si aggiungono i cetrioli e l'aglio tagliato fine, sale e pepe a gusto, il mezzo cucchiaino di olio e le foglie di finocchio.

È una zuppa depurativa e fa passare il mal di testa dopo il consumo di alcol.

Buon appetito

COLLOQUI

## Cani, gatti, detenuti: l'incontro è possibile

**A**nche quest'anno per la commemorazione di San Francesco d'Assisi, nell'area verde del carcere di Bollate si è svolto un incontro con i nostri amati cani e gatti. Ora non si potrà più dire la famosa frase: "Non mi viene a trovare neanche un cane"... perché i più fortunati animalisti, possessori di cani e gatti, il 5 ottobre hanno avuto la possibilità di passare un'ora con il proprio amico a quattro zampe. Il colloquio si è svolto in una tranquillità totale con cani di tutte le taglie: c'era Cesare, c'era Black, c'era Briciola, c'era Schizzo, il cane di un ragazzo del 2° reparto... Cani di razza e meticci si sono comportati meglio delle aspettative, hanno passeggiato con i propri proprietari e giocato con loro, senza rivalità di territorio, senza neanche rivolgere uno sguardo verso i due gatti che giravano (o quasi) sui tavoli. La gioia di vedere il proprio animale ha dato una carica positiva ai reclusi ed ha sciolto molte corazze con momenti d'emozione da parte di tutti noi. Non c'è stato un animale che non abbia riconosciuto chi, per lungo o poco tempo, li ha coccolati e fatti correre in libertà; balzi e superleccate sono stati il loro modo per farci sentire amati e ricordati.

Per la compiacenza degli agenti i nostri cani non hanno avuto l'obbligo di portare la museruola e questo non ha inibito la gioia di questo incontro da parte loro.

Vorremmo ringraziare chi si è applicato per poter ottenere questo incontro: il personale dei colloqui che ha saputo gestire questa visita particolare con pazienza, la direttrice Lucia Castellano e la Commissione cultura che ha ideato e presentato questa richiesta alle autorità competenti.

CARLO BUSSETTI

CARCEAZIONI

## Dal carcere un'idea: la filiera della sicurezza

**P**rocessi veloci, pena certa. Ma guai se ci si dimentica dei percorsi di recupero. l'Onu e il Parlamento europeo sostengono i progetti che vanno in questa direzione e fanno una proposta. Destinatario il Consorzio Rebus, attivo da oltre dieci anni nel carcere Due Palazzi di Padova per il reinserimento lavorativo dei detenuti, con importanti risultati: l'abbattimento dal 90 all'1% del tasso di recidiva per chi segue un percorso rieducativo. La sfida si chiama "Filiera della sicurezza". Va garantita la sicurezza ai cittadini e alle comunità, perciò: primo passaggio, va arrestato e processato in fretta chi compie reati. Secondo: la pena deve essere certa. Terzo: certissimo deve essere il percorso di recupero. Se il terzo passaggio non c'è i primi due punti vengono vanificati.

"È difficile non emozionarsi vedendo quello che succede nel carcere di Padova", ha detto il rappresentante Onu. "Abbiamo visto un progetto completo, con uno stretto coinvolgimento tra settore privato e società civile. Una best practice che merita di essere condivisa con altri Paesi".

"Rebus è un esempio di sussidiarietà applicata e non blaterata" ha replicato il presidente del consorzio, Nicola Boscoletto, per questo otteniamo ottimi risultati.

ADRIANO PASQUAL



VIDEO

## Ciak si gira... ma senza di noi

**A**nche a Bollate si fanno spot: Tiziano Ferro è venuto per girare il video del suo nuovo singolo, un video ambientato in carcere, con uomini e donne detenute.

Durante il casting sono stati selezionati sette donne e sei uomini, ma alla fine le donne sono state escluse.

La gioia delle ragazze nei giorni precedenti a quello in cui si sarebbe girato il video è stata grande e con tanto entusiasmo hanno impiegato due giorni per rimettere in ordine il primo piano del reparto femminile, attualmente inutilizzato e destinato alla lavorazione del video.

Il giorno delle riprese, alle detenute è stato vietato l'ingresso al piano, ma nell'aria c'era un non so che di magico, l'euforia, l'allegria ed il sorriso erano su quasi tutti i visi, soprattutto delle più giovani e un'allegria contagiosa si era sparsa in tutto il reparto.

Le ragazze hanno passato l'intera giornata sulle scale ad attendere il momento magico, quello in cui avrebbero potuto fare almeno una foto con il Vip.

La delusione di tutte, però, è stata grande perché è stata scattata una sola foto, di gruppo, ma non con tutte: infatti poche erano presenti nel momento in cui Tiziano Ferro si è concesso, dopo una giornata di attesa e quindi è rimasta solo delusione per le meno fortunate.

Ma quello che si è visto e appurato è stato che Tiziano Ferro non si sentiva a suo agio tra noi detenute, né un sorriso né una parola.

Per alcune foto con autografo per tante altre niente, l'unica risposta: "sono finiti".

Una domanda a questo punto sembra dovuta: se ha tutta questa diffidenza per il mondo del carcere e per le persone che lo abitano, perché ha ambientato il suo video proprio all'interno di una struttura penitenziaria?

LELLA VEGLIA

## GIUSTIZIA

# Sovraffollamento: pioggia di ricorsi contro l'Italia

**S**ono circa 120 i reclusi che agli inizi di settembre si erano rivolti agli uffici del Difensore Civico dei detenuti dell'associazione Antigone con l'intenzione di ricorrere alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per le condizioni di sovraffollamento in cui l'Italia li costringe a vivere. Dopo la sentenza dello scorso 16 luglio con la quale la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia per il sovraffollamento penitenziario, Antigone si è messa a disposizione di tutti coloro che vogliono seguire l'esempio del detenuto bosniaco Izet Sulejmanovic presentando un ricorso per analoghi motivi.

A cavallo tra il 2002 e il 2003, Sulejmanovic ha condiviso con altre cinque persone per circa cinque mesi una cella di 16,2 metri quadri del carcere romano di Rebibbia, essendo ben lontano dunque dal disporre di quei quattro metri quadri pro capite che il Consiglio d'Europa stabilisce quale standard minimo in una cella multipla (in una singola si alza a sette metri quadri) affinché non sia ravvisabile un trattamento inumano e degradante.

L'Italia è stata condannata a risarcire moralmente il signor Sulejmanovic versandogli la cifra di mille euro che, seppur simbolica, potrebbe venir moltiplicata per parecchie decine di migliaia di unità.

Una consolidata giurisprudenza della Corte stabilisce che condizioni carcerarie inaccettabili configurino violazioni dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che vieta la tortura e le pene o i trattamenti inumani o degradanti (vedi ad esempio i casi *Moisseiev c. Russia*, n. 62936/00, 9 ottobre 2008; *Vlassov c. Russia*, n. 78146/01, § 84, 12 giugno 2008; *Babouchkine c. Russia*, n. 67253/01, § 44, 18 ottobre 2007; *Peers c. Grecia*, n. 28524/95,

PATRIZIO GONNELLA

(Presidente Associazione Antigone)

## ELEZIONI

# Il I reparto ha scelto i suoi rappresentanti

**M**artedì 13 ottobre si sono svolte al Primo reparto le elezioni per la nuova "Commissione detenuti".

Tra tutti i candidati ne sono stati eletti due per ogni piano e le elezioni si sono svolte nel pieno rispetto delle regole, per creare uno strumento importante di democrazia.

Le quattro urne (una per piano) sotto il controllo di altrettanti osservatori e della signora

Maricchi sono state messe nella sala tv del piano terra, dove hanno votato il 90% dei detenuti del reparto.

Un'affluenza così alta significa che i nostri compagni credono nel lavoro svolto dalla Commissione, che è di importanza vitale per la vita quotidiana e per la convivenza, sia nei rapporti tra di noi, sia in quelli con la direzione e la sorveglianza.

NINO MIKSA



## DEBUTTO

# Il rovescio e il diritto al Teatro In-Stabile

**N**el teatro del carcere di Bollate, ai preparativi de *Il rovescio e il diritto*, spettacolo prodotto dalla Compagnia e.s.t.i.a. / Teatro In-Stabile, liberamente tratto da opere giovanili di Albert Camus, sotto la direzione artistica di Michelina Capato Sartore, hanno lavorato insieme attori, detenuti e non, e una nuova coreografa.

Per la Festa dei Teatri che si è svolta sabato 24 e domenica 25 ottobre la compagnia ha proposto due anteprime sotto forma di prove aperte che hanno riscosso un bel successo, la prima ha avuto luogo in novembre ed è stata accolta da calorosi applausi.

FLAVIO GRUGNETTI



# gli sbarrati

di Margit Urdl e Giuseppe Colapietra

